



Riformista

Sabato 17 luglio 2021 • Anno 3° numero 141 • € 2,00 • www.ilriformista.it • Quotidiano • ISSN 2704-6885

Direttore Piero Sansonetti

Chi c'è dietro il golpe al Csm

CHE SILENZIO SULLA LOGGIA UNGHERIA! (MA QUANDO ARRIVA L'AVVISO A DAVIGO?)

Piero Sansonetti

Un amico mi ha chiesto se per caso io abbia notizie della Loggia Ungheria. Quell'associazione segreta denunciata dall'avvocato Amara durante un interrogatorio a Milano - e che raggrupperebbe magistrati, alti funzionari dello Stato, avvocati, giornalisti e anche politici - messa in piedi qualche anno fa allo scopo di controllare e indirizzare la magistratura e di governare il corso della giustizia. Gli ho risposto domandandogli se volesse sapere che fine ha fatto la Loggia o l'inchiesta giudiziaria sulla Loggia. Tutte e due, mi ha risposto. Gli ho detto che la Loggia è viva e forte. L'altro giorno è intervenuta pesantemente al Csm per mettere a tacere la componente legalitaria del Consiglio - che chiedeva che fossero rispettate le regole e la Costituzione - e per fare approvare un documento

che chiede che siano gettate al gabinetto le sentenze del Consiglio di Stato e del Tar, le quali avevano dichiarato illegittima la nomina del dottor Michele Prestipino a capo della procura di Roma. Perché illegittima? Perché Prestipino non ha i titoli e fu scelto su indicazioni delle correnti perché nei rapporti di forza tra le correnti il suo nome era quello che prevaleva. Non per titoli, no, diciamo per comprovata disciplina di corrente. La Loggia Ungheria non si è limitata a imporre al Csm una posizione evidentemente del tutto al di fuori della legalità. Ha fatto di più: chiesto e ottenuto che tutti i giornali (salvo forse solo noi, *Il Dubbio* e *la Verità*) tacevano la notizia di quello che, con parecchie ragioni, credo, noi abbiamo definito un golpe. Se volevate la prova dell'esistenza della Loggia, ecco qui che la prova è evidente.

SEGUE A PAGINA 5

Una proposta politica al Pd

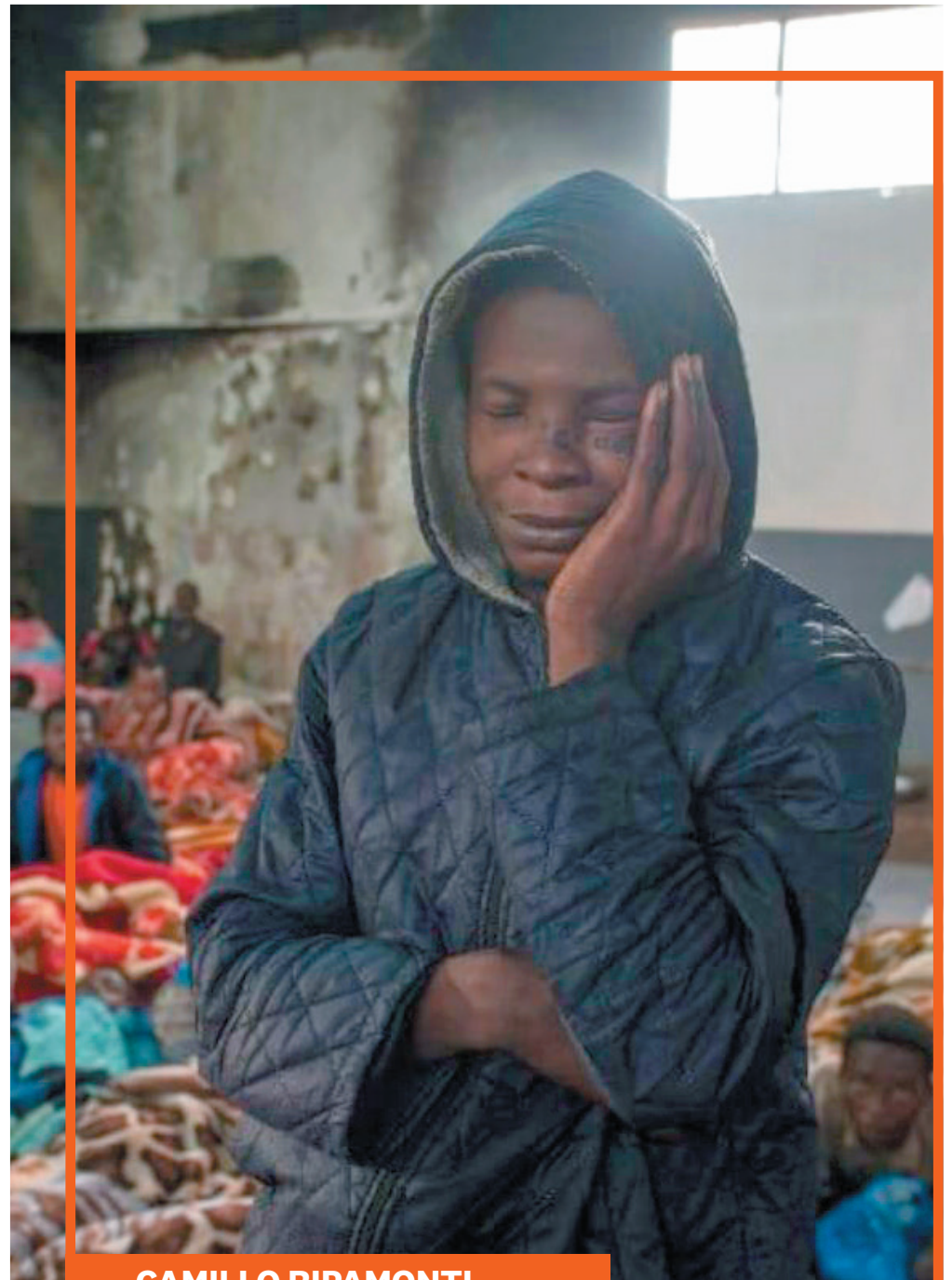
Ho fatto un sogno: centrosinistra senza 5s

Biagio de Giovanni

Dopo le sceneggiate cui abbiamo assistito, che rendono impraticabile un ritorno a "prima", ecco l'occasione per la sinistra per mettere in campo un nuovo progetto. Quale? Provo a rappresentarlo in poche righe e secondo la successione di possibili eventi. Il Pd deve anzitutto separare in modo esplicito e definitivo la propria identità e responsabilità po-

litico-culturale dal magma pentastellato, parlo naturalmente della prospettiva di alleanza, non dell'azione di governo che coinvolge forze opposte tra loro. Il Pd deve mutare al punto da poter guardare alle sue alleanze organiche in una direzione differente: verso +Europa, Azione, Italia viva, radicali, ciò che rimane dei vecchi socialisti,

A pagina 3



CAMILLO RIPAMONTI

«PARLAMENTO COMPLICE DEI TORTURATORI»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI a pagina 2

Bernocchi

«C'è chi dice che Genova è stata un '68 durato 48 ore.

In realtà sull'onda del G8 si costruì un movimento internazionale coordinato stabilmente. Poi sbucarono i 5 stelle e rovinarono tutto. Si spacciavano per gente di sinistra, ma erano qualunque di destra»

Aldo Torchiario a p. 8



Glauco Giostra

«Basta bandierine sul carcere. La mia riforma? Mancò il coraggio di approvarla»

Angela Stella a p. 6

La polemica

Ma quanto saranno grandi i gingilli di Travaglio?

Tiziana Maiolo a p. 3



INTERVISTA A PADRE CAMILLO RIPAMONTI

LIBIA: UN VOTO DI COMPLICITÀ E DI MORTE. NESSUNO DICA: "NON SAPEVO"

«Nei campi libici torturano e stuprano. Non esiste la dignità e spesso si muore. C'è un limite a tutto. Anche all'ipocrisia e alle lacrime di coccodrillo di destra e sinistra»

Umberto De Giovannangeli

Migranti, profughi, rifugiati. I più indifesi tra gli indifesi. Il mondo dei senza voce senza diritti. Il mondo degli esclusi, degli "invisibili". Quel mondo sofferente che padre Camillo Ripamonti, presidente del Centro Astalli, sede italiana del Servizio dei Gesuiti per i rifugiati, conosce dal di dentro come pochi altri. Da questa esperienza e dalle profonde riflessioni che ne conseguono, nasce *La trappola del virus. Diritti, emarginazione e migranti ai tempi della pandemia* (Edizioni terra santa) scritto assieme a Chiara Tintori. Il libro, scrivono gli autori ha "l'umile ambizione di essere una sorta di vaccino alla globalizzazione dell'indifferenza, un virus di cui siamo affetti tutti".

Considerazioni che acquistano una straordinaria attualità politica alla luce del voto con cui la Camera dei deputati ha dato il via libera al rifinanziamento della cosiddetta Guardia costiera libica. Quello del presidente del Centro Astalli è un possente *j'accuse*: "Quel voto - dice a *Il Riformista* - è un grave errore che si paga col prezzo di vite umane". E ancora: "Siamo passati dall'indifferenza alla complicità". E in questa intervista spiega il perché.

Con trenta contrari, la Camera dei deputati ha dato via libera, a stragrande maggioranza, al rifinanziamento della cosiddetta Guardia costiera libica. Padre Ripamonti, che valutazione dà di questo voto?

È stato un errore, un errore grave che se nell'immediato può essere risolutivo, resta comunque un errore che si paga al prezzo di vite umane che, molto spesso, vengono riportate in Libia. In questo senso, i numeri dell'Oim sono molto chiari: nei primi 6 mesi del 2021 sono aumentati di moltissimo i rimpatri attuati dalla Guardia costiera libica. Il costo di questo "sì" del Parlamento italiano è molto alto sulla dignità di queste persone che in quei centri di detenzione vedono calpestati i più elementari diritti umani. Persone, tra cui anche donne e bambini, che subiscono violenze inaudite, torture, abusi sessuali. Il costo di questo voto è altissimo in termini di prezzo da pagare da parte di decine di migliaia di persone, le più fragili.

A proposito di questo. Video choccati, testimonianze drammatiche, denunce documentate delle più importanti organizzazioni umanitarie internazionali e delle stesse agenzie Onu, come Unhcr, Oim, Oms. Nessuno può più dire: non sapevo.

Io credo che siamo ormai nella fase della complicità. Siamo complici di molte morti delle quali ormai non possiamo più dire non sapevamo, non potevamo trovare un'alternativa al nostro modo di comportarci. Il nostro Paese, e l'Unione Europea nel suo insieme, sta portando avanti queste politiche di esternalizzazione e di contenimento che non sono politiche lungimiranti perché non fanno altro che rimandare il problema, rendendoci complici di situazioni sulla vita delle persone, sulla loro stabilità. C'è un limite a tutto. Anche all'ipocrisia e alle lacrime di coccodrillo. Nessuno può più sostenere "non sapevo", e ancor meno ciò è consentito a quanti svolgono importanti ruoli istituzionali e politici.

MA 30 CORAGGIOSI HANNO DETTO DI NO

 ERASMO PALAZZOTTO	 LORENZO FIORAMONTI	 GIUDITTA PINI
 PIER LUIGI BERSANI	 FEDERICO FORNARO	 FAUSTO RACITI
 LAURA BOLDRINI	 NICOLA FRATOIANNI	 LUCA RIZZO NERVO
 ENZA BRUNO BOSSIO	 ALESSANDRO FUSACCHIA	 DORIANA SARLI
 ANDREA CECCONI	 PAOLO LATTANZIO	 NICO STUMPO
 FEDERICO CONTE	 ANTONIO LOMBARDO	 SIMONA SURIANO
 RINA DE LORENZO	 RICCARDO MAGI	 GUIDA TERMINI
 DEVIS DORI	 ROSSELLA MURONI	 MARIA FLAVIA TIMBRO
 YANA CHIARA EHM	 MATTEO ORFINI	 GIORGIO TRIZZINO
 STEFANO FASSINA	 LUCA PASTORINO	 BARBARA POLLASTRINI

Cambiano i governi, variano le maggioranze, si succedono primi ministri, ma sui migranti la linea sostanzialmente resta la stessa...

Purtroppo sì. C'è stato un tempo in cui sul sostegno delle persone più fragili, più vulnerabili, si facevano politiche contrapposte. In questo momento, invece, si è visto che fare delle politiche a favore delle persone più svantaggiate, fa perdere i voti. Perché siamo in una società sempre più ripiegata su se stessa. Una società sempre più attratta dall'interesse individuale piuttosto che dallo sguardo di orizzonte, che è uno sguardo di solidarietà. Purtroppo c'è questa omologazione delle forze politiche. Per fortuna, penso ai 30 che hanno votato "no" in Parlamento, c'è ancora qualcuno che ha una coscienza critica. Resta il fatto, grave, preoccupante, dell'inseguire il voto del momento,

Sospetti

«Quello che dovrebbe essere un crimine contro l'umanità lo si è trasformato in una sorta di male minore, e quindi l'opinione pubblica non si lascia più attivare da queste notizie. Neppure dieci, cento bambini morti, situazioni che in passato ci lasciavano sgomenti»

piuttosto che fare politiche di largo respiro, che vadano nella linea della solidarietà e della costruzione di società sempre più coese.

"Siamo tutti sulla stessa barca"; "Tutti uniti nella guerra al Covid"....Padre Ripamonti, quanta retorica c'è in queste affermazioni? Ai tempi della pandemia, gli indifesi lo sono ancor di più, così come i poveri.

Il Papa lo ha detto in modo molto chiaro: dalla pandemia o si esce migliori o il rischio è anche che se ne esca peggiori. Dipende da noi questa scelta. Purtroppo le avvisaglie di queste prime decisioni anche in ordine ai migranti e più in generale alle persone più fragili, sembrano confermare che siamo ripartiti dal punto in cui c'eravamo lasciati, piuttosto che immaginare un mondo nuovo, un mondo più a misura d'uomo sulla dignità e i diritti.

A chiedere la fine del finanziamento alla Guardia costie-

ra libica è stato, compatto, quel mondo solidale, di cui il Centro Astalli è parte attiva, fatto di associazioni, gruppi di base, movimenti della società civile. C'è chi liquida il tutto sostenendo che è "solo testimonianza". Ma qual è oggi il valore della parola "testimonianza"?

Ha il valore di dire "io non sono d'accordo", *not in my name*. Tengono la posizione rispetto ad un principio, ad un ideale, ad una dignità della persona che non può essere sacrificabile. Lo dice anche papa Francesco nella *Fratelli tutti*: il rischio è che ci siano oggi delle persone sacrificabili per degli interessi. Non può essere così. Non ci sono persone sacrificabili. E allora essere in piazza, testimoniare appunto il proprio disaccordo su queste questioni, dice che non siamo disposti a sacrificare la dignità delle persone, perché il rischio è che sacrificando la dignità di alcune persone si indebolisca poi la dignità di tutti noi.

Il Centro Astalli aveva rivolto un accorato appello ai parlamentari perché non votassero il rifinanziamento della cosiddetta Guardia costiera libica. Del voto si è detto. Ma quali politiche alternative andrebbero messe in campo?

Le abbiamo indicate da tempo: un'operazione di ricerca e soccorso in mare con regole di ingaggio volte espressamente al salvataggio dei naufraghi e all'approdo in un porto sicuro che non può essere la Libia. La via da seguire è l'apertura strutturale di canali umanitari per chi scappa da guerre e persecuzioni e visti legali per quote stabili e adeguate di migranti di cui si faccia carico l'Ue con una distribuzione equa e razionale tra tutti gli Stati membri. Quello che si chiede è un cambio di visione, e di politiche che rimettano al centro dignità e diritti dei migranti che cercano di giungere in Europa. Purtroppo il voto del Parlamento di cui stiamo parlando non va in questa direzione.

In precedenza si è fatto riferimento alle responsabilità della politica. Ma quanto c'è, di responsabilità, in questa indifferenza che si trasforma in complicità, da parte dei media. Ormai le tragedie in mare, il dramma dei lager libici, non sembrano fare più notizia, salvo rare eccezioni.

È tutto collegato. Un certo tipo d'informazione ha alimentato la paura dell'opinione pubblica, che ha spostato e sposta l'asse della politica, per cui abbiamo visto che né da destra né da sinistra ormai si fanno scelte coraggiose in termini di migrazione. Tutto si tiene e tutto si alimenta fino a far diventare quasi una routine il fatto che delle persone muoiano in mare oppure vengano torturate in centri di detenzione in Libia. Perché quello che dovrebbe essere un crimine contro l'umanità lo si è trasformato in una sorta di male minore, di "effetti collaterali", e quindi l'opinione pubblica non si lascia più attivare da queste notizie. Il tutto si autoalimenta nel tempo, e quindi non fanno più notizia neppure dieci, cento bambini morti, situazioni che in passato ci lasciavano sgomenti.

Al centro
I 30 deputati che hanno detto
no agli accordi con la Libia

IL PD TRA ROVINA E SPERANZA

Biagio de Giovanni

Ammesso, e non concesso, che Conte e Grillo rimettano insieme le loro membra tronche e slogate, ridando, per dir così, vita al Movimento, mi sembrerebbe veramente fuori del mondo che il Pd gridasse alla vittoria, frettoloso di tornare sotto l'ala protettrice dei due. Se così agisse, la sinistra andrebbe incontro al suo definitivo tracollo, mangiata elettoralmente dall'ambiguo e inquietante Conte, il tutto sotto la minaccia delle invenzioni all'impronta di Grillo, dipendenti dall'umore del comico. Un disastro di facile prevedibilità. Dopo le sceneggiate cui abbiamo assistito, che rendono impraticabile un ritorno a "prima", ecco l'occasione per mettere in campo un nuovo progetto, ammesso - e non concesso - che il gruppo dirigente ne sia consapevole, e lo voglia argomentare e far vivere.

Quale? Provo a rappresentarlo in poche righe e secondo la successione di possibili eventi. Il Pd deve anzitutto separare in modo esplicito e definitivo la propria identità e responsabilità politico-culturale dal magma pentastellato: parlo naturalmente della prospettiva di alleanza, non dell'azione di governo che coinvolge forze opposte tra loro.

Il Pd deve mutare al punto da poter guardare alle sue alleanze organiche in una direzione differente: verso +Europa, Azione, Italia viva, radicali, ciò che rimane dei vecchi socialisti, tagliando fuori anche Leu, resti di una sinistra di altri tempi. Una direzione come quella indicata aprirebbe un orizzonte nuovo anche per quei pezzi di centro-destra in difficoltà sotto la sferza ancora insistente dei sovranisti, pezzi che forse tacciono per mancanza di alternativa. È mia convinzione, infine, che una iniziativa così promossa darebbe forza e voce a milioni e milioni di astenuti o indifferenti che nei sondaggi valgono intorno al 40% e che oggi non sanno a chi rivolgersi. Che cosa offrirebbe quella alleanza? Provo a dirlo.

Un massimo di vero e convinto europeismo, non come quello delle conversioni giorno dopo giorno cui abbiamo assistito, ma con una idea di Europa incalzante e progettuale. Una forza per davvero europeista ha oggi uno spazio straordinario nel vuoto che si è aperto nelle prospettive negazioniste, che neanche hanno più il coraggio di proclamarsi tali. Una forza per le riforme necessarie, in un contributo serio all'azione di Draghi, con una cultura più capace di proposta, non più subalterna alle convinzioni altalenanti del populismo pentastellato. La giustizia insegna.

Una formidabile presenza sui diritti civili, diritti umani e carceri, i temi di oggi, con l'appoggio di una cultura seria e solida, di alleati, alle spalle, in grado di saper distinguere e operare in conseguenza.

Un Pd che può riprendere in pieno la sua vocazione sociale, resa realistica e arricchita da una congiuntura che chiede, invoca, idee e proposte in vista di uno sviluppo dell'Italia post-pan-



HO AVUTO UN COLPO DI SOLE E HO SOGNATO UN NUOVO CENTROSINISTRA: FATTO COSÌ

→ **Mi son detto: se il Pd si decidesse di lasciare i 5 Stelle ai loro disastri. Se si distinguesse anche da Leu, che è vecchia sinistra. Se aggregasse Più Europa, radicali, Azione, renziani... poi mi sono ricordato di una mia vecchia alzata d'ingegno di più di 30 anni fa...**

demia, liberata dalle pastoie assistenzialiste del Movimento 5Stelle e dai conati demagogici di Conte-Casalino. Il tema del lavoro al centro, in modo moderno. Una sinistra che finalmente mostrerebbe di saper fare i conti con la sua storia e la realtà presente. In vista del 2023, una grande battaglia tutta da combattere.

A chi sto parlando, o almeno provo a farlo? A quella costellazione che si chiama Pd di cui si vedono, nascosti tra le certezze ufficiali, incertezze e timori; e naturalmente alle forze che ho chiamato in causa, forse stimolate da una prospettiva innovativa e coraggiosa di un partito che parli a loro con un linguaggio nuovo.

Però esco fuori nel terrazzino di casa, e sento un'afa insopportabile, un sole accecante ne-

gli occhi, e mi guardo dentro. Forse ho avuto quello che si chiama un "colpo di sole", che impedisce al cervello di funzionare secondo le regole acquisite, almeno lo spero per me, da circa 90 anni. Invio l'articolo al Direttore denunciando questo possibile stato di cose. Il Direttore sa di un altro colpo di sole -così fu definito molto autorevolmente- che ebbi già in giovane età nel 1989, in agosto, prima della Caduta del muro, denunciando su *L'Unità* la fine del comunismo reale e dell'età di Togliatti. Deciderà lui, allora, per ben altra emergenza contribuì a decidere per il sì.

Ma più che andare su ricordi così lontani, mi piace chiudere con un pensiero di grata ammirazione per la decisione di Mario Draghi e

Marta Cartabia di recarsi nel carcere di S. Maria Capua Vetere, dove è avvenuta, e lo abbiamo anche visto con senso di orrore, una mattanza di uomini vivi, operata da chi doveva proteggerli. Furono giorni terribili, si parlava di rivolte nelle carceri abbandonate alla diffusione del Covid. Ci furono diversi morti, tutto poi annegato e silenziato nella pandemia. L'allora ministro della Giustizia Alfonso Bonafede avrebbe il dovere, oggi, di parlare, con definitiva chiarezza, agli italiani. Grandi Draghi e Cartabia, ora ho finito di ascoltarli. Che fortuna, per l'Italia, avere persone così alla direzione politica!

Nella foto
Biagio de Giovanni

MA QUANTO SARANNO GRANDI I GINGILLI DI TRAVAGLIO?

Tiziana Maiolo

Vispateresa", "Cheerleader di Formigoni", "Guardagingilli". Ci vorrebbe una legge Zan per difendere i diritti della ministra Marta Cartabia e punire le parole discriminatorie e violente che emanano ogni giorno dalle pagine del *Fatto Quotidiano*. Non c'è bisogno di essere femministe più o meno "storiche" (ma aspettiamo qualche parola al riguardo) per sapere che il linguaggio scelto per la polemica politica ha un peso diverso per le donne e per gli uomini. E, per stare nel tema della proposta di legge Zan, anche nei confronti di altro tipo di soggettività. E non è indispensabile essere psicologi, o aver frequentato qualche seduta di analisi, per gettare un po' di luce sul tipo di maschio che nella

violenza contro le donne sembra quasi un concorrente, più che un semplice misogino. Razzista nei riferimenti alla *Vispa Teresa* e alla *Cheerleader*. La prima definizione serve a dire che la ministra Cartabia è senza testa. Una stupidina, un po' oca giuliva, alle prese con cose più grandi di lei, come per esempio una riforma della giustizia. Il che, per un ammiratore di intellettuali come Bonafede e Toninelli è confortante, perché anche una ragazzina a caccia di farfalle darà sempre risultati migliori. Il riferimento alle *Cheerleader* puzza ancor più di razzismo, anche se avrebbe la pretesa di essere un attacco politico. Finalizzato a dimostrare come l'amicizia di Marta Cartabia nei confronti di Roberto Formigoni, la renda quasi infetta, colpita dal virus di quei reati contro la Pubblica Amministrazione che la sub-cultura dei Travaglio e Barbacetto considera di pari (o forse

superiore) gravità rispetto alla strage, l'omicidio, la rapina a mano armata, lo stupro. E sul piano sociale più pericolosi della mafia e del terrorismo. Cartabia, secondo *Il Fatto*, sarebbe colpevole non tanto di esser stata una giovane militante di *Comunione e liberazione*, quanto di aver sfiorato il "virus Formigoni". Che credibilità potrebbero quindi avere le sue riforme?

Ma sotto l'attacco politico, un po' banalotto in verità, si nasconde ancora il razzismo, la misoginia violenta, cioè la voglia di ridurre la donna a corpo, a pezzo di carne. Tu non sei degna di essere ministra perché sei una *Vispa Teresa* superficiale e stupidina, ma sei anche una ragazza-pompon, una che va sculettando davanti al potere, davanti all'eroe politico (invece che sportivo) maschio, quello che gioca la partita mentre voi ragazze gli preparate la scena.

Che dire poi della parte più volgare? La Guardasingilli trasformata in "guardagingilli"? Questa è veramente imbarazzante per chi l'ha scritta. Non esiste innocenza del linguaggio. Quando il commissario Montalbano dice "mi hai rotto i cabbasisi", è evidente a chiunque che non sta parlando dei cabbasisi, "piccoli tuberi commestibili dal sapore dolciastro". L'allusione è lampante, pur se non volgare, perché la lingua di Camilleri è misteriosa e bellissima. C'è da vergognarsi invece, scendendo al livello di Travaglio, a dover spiegare quali sono i "gingilli" che la ministra dovrebbe custodire. Il Guardasingilli è quel ministro che mette il sigillo dello Stato sulle leggi. Il "guardagingilli" che cosa dovrebbe maneggiare e custodire? Ninnoli, ciondoli, oggettini di poco peso e poca importanza? O altro? Povero Travaglio, come sei ridotto. Piccolo in tutto, anche nei gingilli.

LA SPACCATURA SULL'AIUTINO A PRESTIPINO

DA ARDITA A DI MATTEO

TUTTI I NO AL GOLPE DEL CSM

→ I due pm antimafia contro la delibera votata da Palazzo dei Marescialli per chiedere l'annullamento della sentenza del Consiglio di Stato che ha bocciato la nomina del procuratore di Roma. Protestano i consiglieri di Mi, obiezioni anche dai laici di Lega e 5s. Ma Cascini ha zittito tutti

Paolo Comi

«Non siamo stati citati, non ci dobbiamo difendere, e, anzi, dovremmo cercare di evitare lo spreco di denaro pubblico», ha affermato Antonio D'Amato, togato di Magistratura indipendente, opponendosi, senza successo, alla decisione di Palazzo dei Marescialli di "aiutare" il procuratore di Roma Michele Prestipino a rimanere al proprio posto nonostante la stroncatura da parte del Consiglio di Stato.

Il Consiglio superiore della magistratura, a maggioranza, ha deciso questa settimana, con una delibera senza precedenti, di costituirsi in giudizio davanti alle Sezioni unite della Corte di Cassazione insieme a Prestipino che aveva lamentato "il vizio di eccesso di potere giurisdizionale" del Consiglio di Stato, "per invasione della sfera di discrezionalità riservata al Csm su una pluralità di profili".

Un costituzione, quella del Csm, "adesiva", come si usa dire, finalizzata a dare forza al ricorso di Prestipino e con lo scopo, ovviamente non dichiarato ufficialmente, di mettere sotto pressione i giudici di piazza Cavour nella battaglia contro il procuratore generale di Firenze Marcello Viola, vincitore al Tar ed al Consiglio di Stato.

«Prima di costituirsi in giudizio dovremmo valutare le probabilità di

accoglimento del ricorso», ha aggiunto la giudice Loredana Miccichè, l'altra togata di Magistratura indipendente al Csm che, peraltro, presta servizio proprio in Cassazione. «Non c'è stato alcun eccesso di potere da parte del Consiglio di Stato», prosegue la magistrata, ricordando che la Cassazione su un caso analogo, dove però il Csm non si era costituito, aveva respinto. Il ricorso, per la cronaca, era stato all'epoca presentato dal pm mila-

nese Maurizio Romanelli, bocciato per l'incarico alla Direzione nazionale antimafia. «Prestipino - afferma Miccichè - ha tutto il diritto di ricorrere ma la giurisprudenza è chiara».

Anche il pm antimafia Nino Di Matteo è stato molto chiaro: «Se il Csm si è sentito lesa nelle sue prerogative doveva sollevare conflitto di attribuzioni fra poteri dello Stato alla Consulta».

«Ma meno male c'è il Consiglio di

Stato e che interviene: sono felice!», il commento del consigliere laico in quota Lega Stefano Cavanna.

In scia anche Sebastiano Ardita, l'altro pm antimafia, che ha evidenziato la contraddizione del Csm dopo essersi battuto negli ultimi mesi per limitare la propria "discrezionalità" nelle nomine.

Quale è, allora, il segreto inconfessabile dietro questa decisione?

Il terrore di dover prima o poi fare i conti con il fatto che Prestipino non

ha i titoli per ricoprire l'incarico di procuratore di Roma.

Filippo Donati, laico in quota M5s, ha ricordato che non c'è stato alcun eccesso di potere da parte dei giudici di Palazzo Spada. «Il Consiglio di Stato ha chiesto solo di capire come sia stato possibile scegliere un procuratore aggiunto (Prestipino) invece di un procuratore generale (Viola)», puntualizza Donati, aggiungendo che serviva una adeguata "motivazione".

Tesi tutte respinte dal togato progressista Giuseppe Cascini secondo il quale la magistratura non è l'Arma dei carabinieri dove ci sono i gradi e vige il rapporto gerarchico.

Il Csm l'anno scorso per nominare Prestipino si era lanciato in una motivazione tutta incentrata sulla particolare realtà criminale romana, composta da "organizzazioni nuove ed originali". Il radicamento territoriale avrebbe, allora, favorito Prestipino, già vice di Giuseppe Pignatone, nei confronti degli altri concorrenti al posto di procuratore di Roma.

Nella battaglia per la Procura della Capitale, destinata a durare a lungo, un punto fermo però già c'è: Viola il mese scorso ha ritirato la domanda per la Procura generale di Palermo, il premio di consolazione che il Csm aveva pensato per lui se avesse rinunciato alle aspirazioni romane.

«Il procuratore non ha intenzione di prestarsi a nessuno scambio. Il Csm non è, o non dovrebbe essere, il suk di Tunisi», avevano dichiarato al *Riformista* alcuni stretti collaboratori di Viola.

La goccia che aveva fatto traboccare il vaso, spingendo il pg di Firenze a ritirare la domanda per Palermo, era stata una intervista di Paolo Mieli alla trasmissione *OttoMezzo* condotta da Lilli Gruber su La7. Mieli aveva dato per scontato che tutto si sarebbe risolto con Prestipino tranquillo a Roma, nonostante il Tar ed il Consiglio di Stato avessero affermato che la nomina era illegittima, e Viola a Palermo. Un trasferimento che lo avrebbe addirittura fatto felice essendo Viola siciliano.



Nella foto
Nino Di Matteo

“Il sistema non si tocca!”

L'avvertimento del Csm a Viola

Sabrina Pignedoli *

Quando IERI ho letto l'articolo del *Riformista* "La giustizia è cosa nostra", sono scoppiata a ridere: ma come può un Csm che è stato dimezzato dalle dimissioni a seguito degli scandali sulle nomine intervenire contro il Consiglio di Stato che metteva in rilievo quello che dovrebbe essere considerato l'ennesima irregolarità in una nomina? Lo dice sia il Tar, sia il Consiglio di Stato: la nomina uscita dal Csm di Michele Prestipino a procuratore di Roma non è corretta dal momento che vi era un altro pretendente, Marcello Viola, che aveva più titoli, più esperienza e più anzianità di servizio e pertanto era più meritevole di occupare quell'importante poltrona. Il "radicamento" territoriale - valutato dal Csm per Prestipino - non è un parametro tra quelli da prendere in considerazione per le nomine.

→ Mi è venuto da ridere quando ho letto che invece di starsene con la coda tra le gambe per la gaffe della nomina illegittima di Prestipino, sono arrivati a chiedere che sia annullata la sentenza del Consiglio di Stato. Ma anche da piangere

Dopo il pronunciamento del Consiglio di Stato mi sarei aspettata che il Csm se ne stesse silente, con la coda tra le gambe e magari riflettesse seriamente sul perché è scaturita la nomina di Prestipino, da sempre molto vicino a Pignatone, al posto di quella di Viola, anche alla luce delle captazioni avvenute tramite il trojan del telefono di Luca Palamara. Parlando con Legnini, Palamara spiega perché Pignatone è interessato alla sua successione alla poltrona di procuratore capo di Roma. «Perché hanno paura che se va un altro mette le mani nelle carte, Giovà, e vede qualcosa che non va non c'è altra spiegazione come tipico di Pignatone questo è il discorso, è successo con me, è successo con Cisterna che devo di che Pignato-

ne mi ha chiesto tutte le cose parliamo di interferenze tutte le cose di Roma. Eh io l'ho fatto queste io le devo di ste cose o no. Dico io ho avuto sempre un ottimo rapporto, ogni cosa che mi chiedeva era funzionale all'ufficio».

Una frase che acquista senso anche alla luce della recente audizione di Luca Palamara alla Commissione parlamentare antimafia, quando ha spiegato che, per la sua successione a Reggio Calabria, Pignatone avrebbe voluto Prestipino perché vi erano vicende delicate che era meglio gestire con una certa "continuità", come quelle del magistrato Alberto Cisterna, del pentito Nino Lo Giudice, del ritrovamento del bazooka e del disciplinare a un altro magistrato del suo team, Beatrice Ronchi.

Bene, alla luce anche di tutto questo, il Csm, anziché tentare di dimostrarsi minimamente credibile, lasciando che la questione se la risolvano i due magistrati che si contendono il posto, ha deciso di intervenire.

E qui ho smesso di ridere. Perché se sono intervenuti con una delibera 'adesiva' al ricorso per Cassazione di Prestipino, significa che le 'carte da gestire' sono molto, molto interessanti, che ci sono poteri in gioco ancora da difendere a spada tratta e che c'è tutto un sistema che non ha nessuna intenzione di cambiare,

arroccato nella propria autodifesa e nell'avvertimento decisamente esplicito dato a chi non si piega alle decisioni del Sistema e presenta ricorso.

*Parlamentare europea dei Cinque Stelle



SPUNTI PER SOPRAVVIVERE A UN DIBATTITO IDEOLOGICO

Green pass, basta tifoserie per decidere tirate fuori i dati

Giovanni Guzzetta

Anche il dibattito sul green pass, come tanti altri, si colora di tratti ideologici. E invece questo, ancor più di altri, è un caso in cui la pretesa manichea di schierarsi tra bene e male non ha alcun senso, se non quello di gonfiare il petto alle tifoserie e lasciare campo libero all'irrazionalità. Cominciamo dall'alto: la Costituzione, agitato come un totem dagli uni e dagli altri. La verità è che la Carta, in questa materia non prevede automatismi. Non impone e non esclude nessuna delle scelte possibili. I tifosi se ne facciano una ragione.

La Costituzione invece impone, questo sì, molti paletti, che solo abbandonando l'approccio talebano possono essere apprezzati e rispettati. La giurisprudenza della Corte è chiara (sent 5/2018). Quando ci sono in gioco due interessi protetti, ma virtualmente contrapposti (la libertà individuale e l'interesse della collettività) ogni intervento deve ispirarsi al principio di ragionevolezza e di proporzionalità. Il sacrificio di un interesse è ammissibile solo nella misura in cui serva ragionevolmente a tutelare l'altro. Ciò implica valutazioni accurate del rapporto costi/benefici (non tanto e non solo economici, quanto, appunto, di sacrificio degli interessi) e nel rapporto mezzi/fini (o sacrifici/risultati).

Si tratta di valutazioni complesse, in parte opinabili in una materia in cui le certezze scientifiche non sono sempre evidenti. Per questo la Corte costituzionale offre indicazioni "operative" molto stringenti anche in tema di vaccini. Innanzitutto il tipo di intervento, a seconda dei casi può modularsi in modo via via più stringente: dalla persuasione (raccomandazioni), fino all'obbligo vaccinale, passando per le tecniche degli oneri (in cui rientra il green pass): sei libero di vaccinarti, ma se vuoi svolgere una certa attività hai l'onere di farlo.

→ **In primo luogo, è vano invocare la Costituzione, che sulla materia non impone e non esclude nessuna delle scelte possibili. Si tratta piuttosto di valutare se l'interesse della collettività è prevalente sulla libertà di autodeterminazione: non in astratto ma sulla base di numeri concreti**



Il secondo paletto è quello della trasparenza delle informazioni. Le scelte devono essere non solo informate (sulla base delle evidenze scientifiche e tecniche) ma anche espone alla valutazione dell'opinione pubblica, perché esse hanno una ricaduta politica e dunque, in una democrazia liberale, sono soggette al principio del controllo e della responsabilità.

Per questo la Costituzione impone (art. 32) che le limitazioni siano stabilite da "disposizioni di legge" (non Dpcm, non linee guida o altri strumenti simili).

Anche il principio di precauzione rileva, ma non bisogna dimenticare che è un principio a doppio taglio. Può essere una buona precauzione aumentare la vaccinazione, ma può essere una buona precauzione evitarla

per quei soggetti (per esempio i più giovani) più esposti (anche per ragioni di durata della loro vita) ai possibili effetti collaterali del vaccino. Effetti sui quali ci sono molte incertezze. Inoltre l'interesse della salute della collettività, in nome del quale può essere vietata la libertà di autodeterminazione individuale, non è presunto, va verificato in concreto. Non può cioè fondarsi sull'idea che sia interesse della collettività che ciascuno cittadino sia sano. Le scelte sulla salute propria sono libere e individuali. Altrimenti si vanificherebbe il diritto soggettivo e si enterebbe nella logica dello Stato etico. L'interesse della collettività va valutato in termini di costi "per gli altri" delle scelte individuali. Questi costi possono essere gli effetti di contagio letale da parte di

non vaccinati o l'insostenibilità per il sistema sanitario delle conseguenze della mancata vaccinazione. Scendendo dall'iperuranio, ecco alcune dei punti critici del dibattito. Primo, la trasparenza. È dall'inizio della pandemia che il dibattito e le decisioni negli organismi tecnici che preparano le decisioni politiche (vedi il Cts) sono prese nelle segrete stanze senza che si possano conoscere i motivi della decisione se non "a babbo morto". Ancora oggi i verbali del Cts vengono resi noti 45 giorni dopo la seduta. Perché? Come può il Parlamento e l'opinione pubblica (anche qualificata: istituzioni scientifiche, esperti ecc.) conoscere e dibattere delle soluzioni politiche se non si conoscono i presupposti tecnici di quelle decisioni?

Secondo. La scelta di metodi più vincolanti rispetto alla politica della persuasione si giustifica se la persuasione non basta. E allora va fatta una verifica accurata del tasso di ostilità alla vaccinazione. Uno studio de *lavoce.info* (di Moroni e Vezzoni) dimostra che, in Italia, il numero di chi non vuole vaccinarsi è molto sovrastimato dagli organi di informazione. Ed è di gran lunga inferiore a quello francese, ad esempio. Tanto più che una misura come il green pass, per non essere discriminatoria deve farsi carico dell'ipotesi che chiunque voglia vaccinarsi possa farlo tempestivamente e che non debba essere costretto a pagare un tampone ogni volta che voglia andare a prendersi un caffè.

Terzo. Il contemperamento tra i vari interessi alla luce del criterio della proporzionalità dev'essere fatto alla luce di criteri empirici rilevanti. In questo senso, in un momento in cui il carico sul sistema sanitario è prossimo allo zero (2% delle terapie intensive e dei ricoveri) e non si conoscono gli effetti di letalità dei contagi in aumento per le nuove varianti, il solo criterio della diffusione del virus non è più sufficiente come nel periodo dell'esplosione della pandemia.

Anche distinguere tra classi di età per modulare le misure non sarebbe discriminatorio, anzi, se si appurasse, come sembra, che gli effetti collaterali sui più giovani possono essere diversi (nel breve e nel lungo periodo).

Tutte queste considerazioni impongono equilibrio e valutazioni ponderate. Del resto, come la giurisprudenza interna e comunitaria ricorda, simili scelte devono essere sempre rivedibili a seconda dell'evolversi della situazione. L'esperienza degli altri paesi ci dimostra che le soluzioni sono tante e diversamente modulate.

Se riusciremo a uscire da questa insensata guerra di religione di un dibattito polarizzato, probabilmente usciremo anche prima e meglio dalla guerra alla pandemia.

AVETE NOTIZIE DELL'INCHIESTA SULLA LOGGIA UNGHERIA?

SEGUE DALLA PRIMA

Discorso diverso per l'inchiesta giudiziaria sulla Loggia. Quella invece ha la stessa consistenza di una nuvola. È a Brescia l'inchiesta (con propaggini a Firenze e Perugia, dove però ognuno indaga su quelli che indagano su di lui e l'effetto è comico). Brescia lavora sodo? Per ora ha spedito un avviso di garanzia al solo dottor Storari, che è quello che aveva scoperto l'esistenza della Loggia. Storari, quando ebbe le notizie proprio dal dottor Amara, da lui interrogato per vicende relative all'Eni, chiese al procuratore Greco di poter iscrivere nel registro degli indagati quelli che Amara sosteneva fossero i capi della Loggia segreta. Ma Greco disse di no, e il dossier restò moribondo nelle mani di Storari. Il quale pensò di rivolgersi a Piercamillo Davigo,

all'epoca consigliere del Csm. Davigo, capite? L'eroe di chiunque voglia fare giustizia, denunciare i reprobati, i colpevoli, i sospettati, gli indiziati, i gaglioffi. Chi meglio di lui poteva aiutare Storari? Ma forse Storari si era sbagliato. Davigo prese il plico e l'inguattò. Lui dice di averne parlato con Ermini e con Salvi (il primo è il vicepresidente del Csm, il secondo è il Procuratore generale della Cassazione), loro dicono che non è così. Dicono che Davigo fece con loro solo accenni vaghissimi a malumori interni alla Procura di Milano. Davigo dice di averne parlato anche con Morra, sottovoce, sulla rampa delle scale. Morra è il parlamentare dei 5 Stelle presidente della commissione Antimafia. Comunque Davigo non consegnò il dossier di Storari né alla presidenza del Csm né alla Procura. Come avrebbe dovuto fare. Ora uno può anche pensare che magari Davigo di diritto non ne sappia tantissimo (effettivamente

spesso, quando scrive sul *Fatto*, dà questa impressione...) e perciò si sia confuso, però non ci vuole un rettore di giurisprudenza per sapere come si comporta un pubblico ufficiale che riceve una notizia di reato, no? E così il dossier scomparve, e Storari restò col cerino in mano. Finché un bel giorno Davigo se ne andò in pensione e qualcuno, forse la sua ex segretaria, spedì il dossier al *Fatto* e a *Repubblica*. Ma anche il *Fatto* e *Repubblica*, in genere prontissimi a pubblicare verbali segreti di qualunque genere, stavolta non pubblicarono nulla. Allora il dossier fu mandato al *Domani* e a *Nino Di Matteo*, i quali invece ruppero finalmente l'omertà e resero pubblico lo scandalo. Ora voi immaginate se la Loggia fosse una Loggia che fa capo a Renzi, o a Berlusconi o a qualche altro politico di peso! Pensate l'inferno che si sarebbe scatenato, gli avvisi di garanzia, le gogne, le condanne sul campo. Invece

la Loggia è una cosa della magistratura. Silenzio. Qualche giorno di titoli sui giornali e poi l'oblio.

Chiede il mio amico: ma Davigo per quali reati è stato indagato? Non sapete quanto ci ho messo per convincerlo che Davigo, allo stato, non risulta indagato. Né per omessa denuncia, né per favoreggiamento, né per ricettazione. Per niente di niente. Il mio amico non ci credeva. Speriamo che nel frattempo, magari in segreto - come sosteneva ieri *Dagospia* - l'avviso di garanzia sia partito. Resta il fatto che la Loggia è ancora lì, è potente, condiziona come e più di quando condizionava Palamara, si fa beffe della legalità, lancia campagne contro il Consiglio di Stato, e nessuno è indagato per associazione a delinquere. Se ne è andato sconsolato, il mio amico. Ha detto che lui va a vivere in Venezuela.

PIERO SANSONETTI

INTERVISTA A GLAUCO GIOSTRA

«AL CARCERE SERVE UNA VERA RIFORMA MA AL GOVERNO C'È CHI AFFOSSÒ LA MIA»

Angela Stella

Il professor Glauco Giostra, ordinario di procedura penale presso la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza", ci racconta di non essere fiducioso per una riforma dell'ordinamento penitenziario, come auspicato dalla Ministra Cartabia. Al Governo oggi ci sono le stesse forze politiche - Pd, Cinque Stelle e Lega - che per motivi diversi non fecero propria la parte più qualificata del lavoro della "Commissione per la riforma dell'ordinamento penitenziario nel suo complesso" da lui presieduta recependo gli stimoli e le riflessioni degli Stati Generali dell'esecuzione penale, istituiti tra il 2015 e il 2016 dal Ministero della Giustizia di Andrea Orlando. Un lavoro immane: 245 pagine di proposte con un articolato normativo che aspettava solo i decreti attuativi. 10mila detenuti erano in sciopero della fame, capitanati dalla radicale Rita Bernardini, per chiedere che si corresse l'ultimo miglio ma il Governo Gentiloni abbandonò la gara. Come scrisse Massimo Bordin quando tutto quel lavoro fu archiviato: «La sconfitta del governo è tutta politica. Hanno preferito arrendersi allo scomposto berciare di Salvini e dei Cinque stelle senza nemmeno combattere. A meno di due settimane dalle elezioni diventa un segnale equiparabile al peggior dei sondaggi». E infatti la sconfitta arrivò impietosa. Ora la Ministra Cartabia torna a parlare di una riforma organica del sistema carcere. Probabilmente riprenderà in mano anche i risultati della Commissione Giostra, ma il professor Giostra teme che non ci sono le condizioni politiche. Vediamo perché.

Professore, nel suo discorso a Santa Maria Capua Vetere la Ministra ha detto: «Ritengo che sia anche giunta l'ora di intervenire sull'ordinamento penitenziario e sull'organizzazione del carcere». Lei ha presieduto la Commissione che ha realizzato un vero articolo, che poi fu messo nel cassetto dal Pd per paura di perdere le elezioni. Oggi Lei ritiene che i tempi siano diversi da allora per poter pensare ad una riforma seria?

Spero molto, ma non credo. Sostengono l'attuale go-



→ **Le proposte della Commissione Giostra furono accantonate dal governo Gentiloni. Per Cartabia è giunta l'ora di intervenire, ma il professore non è ottimista: «Nella maggioranza coabitano le forze che non ebbero il coraggio di difenderla e quelle che la respinsero...»**

verno, in precarissima coabitazione, le forze politiche che non trovano allora il coraggio per difendere le proprie idee e quelle che quelle idee respinsero recisamente. Se è possibile che le prime tornino ad impegnarsi per la loro riaffermazione, non credo che le altre possano abbandonare la raffinata ideologia del "chi sbaglia, paga", "certezza della pena", "sbattiamoli in galera e buttiamo le chiavi", "deve marcire in galera".

Il tema carcere è comunque tornato al centro del dibattito politico. Cosa ha provato nel guardare i video dei pestaggi di Santa Maria Capua Vetere?

Non riesco ancora a capacitarmi di tanta cinica, preordinata brutalità. Non meno inquietante è l'idea che sta dietro a quella spedizione punitiva, che nessun antefatto può giustificare. Mi sono tornate alla mente le parole del direttore del carcere nel film "Fuga da Alcatraz": «Se disobbedisci alle regole della società, ti mandano in prigione. Se disobbedisci alle regole della prigione, ti mandano da noi. Noi non creiamo buoni cittadini. Però creiamo dei buoni detenuti». La nostra Costituzione vuole proprio invece che la pena tenda a restituire alla società dei buoni cittadini. Un obiettivo, per coloro che hanno subito quel forsennato pestaggio, irrimediabilmente compromesso. Anzi è verosimile che re-

stituiremo alla società persone animate da un aggressivo rancore: se persino coloro che dovrebbero rappresentare lo Stato e il diritto ricorrono a ogni forma di sopruso per far valere le loro distorte ragioni, quale remora dovrebbero trattenere dal ricorrere alla violenta sopraffazione per raggiungere i propri obbiettivi coloro che su questa strada si erano già incamminati e che ora vi hanno incontrato addirittura i tutori della legalità?

Basta slogan

«La prigione è il terreno su cui vorremmo vedere meno slogan e più conoscenza della realtà. Entro quelle mura segreghiamo persone che hanno violato fondamentali regole della convivenza sociale, e con esse tutte le nostre paure»

Cosa pensa invece della visita della Cartabia e di Draghi nel carcere sammaritano?

Penso, anzitutto, che sia di per sé un'iniziativa dal grande valore simbolico: lo Stato non distoglie lo sguardo dalle ignominie commesse in suo nome. Ribadisce che non ci possono essere zone franche sottratte al diritto, meno che mai là dove lo Stato toglie la libertà a suoi cittadini per riaffermarlo, il diritto.

Le parole usate dal premier e dalla ministra, poi, dimostrano la consapevolezza che non si tratta solo di un gravissimo ed isolato episodio da stigmatizzare e da punire, ma del preoccupante tralignamento di un sistema, che richiede, appunto, riforme di sistema.

Il Governo precedente ha parlato di 'ripristino della legalità'. Ha detto che non poteva allontanare in autotutela gli agenti indagati perché, seppur conosceva i loro nomi, non sapeva il reato contestato. Che ne pensa di questo? Si poteva gestire diversamente la situazione?

La risposta è esattamente speculare a quella data alla domanda precedente. Non so dire se si trattò di condotta "colposa" o "dolosa". Di certo, fu - come è da sempre del resto - quella su cui i violenti sopraffattori pensavano di poter far affidamento. Ma non mi interessa dare pagelle politiche. Anzi, questo è un terreno su cui vorremmo vedere meno bandierine partitiche e più conoscenza della realtà, meno interesse a cionniare slogan elettorale e più impegno a creare le condizioni per fare in modo che il carcere torni ad appartenere alla comunità, accrescendone il livello di civiltà e di sicurezza ad un tempo.

Dovevamo vedere quei video dell'«orribile mattanza» per capire davvero cosa accade nelle nostre prigioni, non essendo quei fatti un caso isolato?

Se il carcere è il luogo della extraterritorialità legale e civile, lo dobbiamo proprio a questa rimozione

sociale, a questa volontà di non sapere e di non vedere. Entro quelle mura segreghiamo le persone che hanno violato fondamentali regole della convivenza sociale, e con esse tutte le nostre paure. Poi, quando una evasione, una rivolta, una brutale repressione escono da quel pozzo d'ombra, torniamo nostro malgrado ad occuparcene con preoccupazione o con riprovazione per il tempo breve dell'attenzione mediatica. Spenti i riflettori, ci affrettiamo subito a risospendere quel mondo, con inconfessato sollievo, fuori dal nostro sguardo e dalla nostra coscienza. Fatalmente l'implicito messaggio sociale e politico che arriva ai responsabili di quel mondo mentre torna nel buio è: «Non importa come, ma non dateci più altri problemi, non turbate più la serena quotidianità della società libera e giusta».

La proposta della Commissione Giostra quale ruolo prevedeva per la polizia penitenziaria?

In una realtà carceraria come quella che abbiamo immaginato, in cui ai detenuti si dovrebbe richiedere ed offrire molto di più, il compito della polizia giudiziaria si farebbe ancor più delicato e complesso. Non un compito assimilabile a quello di altre forze dell'ordine, con la sola particolarità di essere svolto entro il perimetro delle mura di un penitenziario. Mentre le altre forze dell'ordine hanno l'arduo compito di assicurare delinquenti alla giustizia, le donne e gli uomini della polizia penitenziaria dovrebbero avere il non meno impegnativo compito, garantita la sicurezza di questi soggetti e da questi soggetti (usando metodi rispettosi della loro dignità, ma non imbelli), di collaborare con gli altri operatori del trattamento per cercare di riconsegnarli migliori alla società. Dovrebbero saper essere agenti di custodia e di recupero. Tanto che si era ipotizzato che dovessero seguire e controllare anche lo svolgimento di alcune delle misure alternative al carcere, in quella delicatissima fase di "convalescenza sociale" rappresentata dal graduale ritorno alla vita libera. Per questa complessa funzione, sin dagli Stati generali, si raccomandava che alla valorizzazione del ruolo corrispondesse una più impegnativa e multidisciplinare formazione professionale.

Nella foto al centro
Glauco Giostra

Nella foto in basso
Matteo Salvini
e Luigi Di Maio



IERI LE AUDIZIONI SULLA RIFORMA DELLA GIUSTIZIA

Angela Stella

Quattro giorni dal deposito dei sub-emendamenti al pacchetto di emendamenti della Ministra Marta Cartabia alla riforma del processo penale e ad una settimana dell'approdo in aula, la massima convergenza tra tutte le parti coinvolte sembra davvero difficile. Prova ne sono le audizioni tenute ieri in Commissione Giustizia della Camera. Il nodo centrale resta sempre il nuovo istituto dell'improcedibilità dopo la sentenza di primo grado, su cui sarà decisivo il prossimo incontro di lunedì tra il premier Draghi e Giuseppe Conte. Lo ricordiamo: due anni per finire l'appello, uno per la Cassazione. Se non si rispettano i tempi, il processo muore ma il reato non si estingue.

Partiamo dall'avvocatura: «Dire no all'imputato a vita e difendere il diritto pieno al secondo grado di giudizio sono le priorità dei penalisti italiani che appaiono nel complesso recepiti dagli emendamenti governativi», così Gian Domenico Caiazza, Presidente dell'Unione Camere Penali. Tuttavia, sul terreno scivoloso dell'improcedibilità, si legge in un documento della Giunta dell'Ucpi che «la prima proposta della Commissione Lattanzi, modellata -in senso per di più migliorativo- sulla riforma Orlando, sarebbe stata a nostro avviso preferibile, ma l'obiettivo politico è tuttavia inequivocabilmente raggiunto». Per quanto concerne le impugnazioni, accolgono «con soddisfazione l'abbandono dell'idea, da sempre propugnata dalla magistratura italiana ed in un primo momento fatta propria dalla bozza Lattanzi, di trasformare l'appello penale in un giudizio cosiddetto "a critica vincolata", così trasfigurandolo da giudizio sul fatto a giudizio sull'atto. Debbono però essere stigmatizzate le residue proposte che mirano ad ostacolare l'accesso al giudizio di appello». Infine «sulla riduzione dei tempi del processo, occorre più coraggio sui riti alternativi, ma soprattutto investire in strutture,

IRA DELL'ANM SULLA CARTABIA

«COSÌ SALTANO I PROCESSI»

→ «La nuova prescrizione non è la soluzione per accelerare i processi», attacca il presidente Santalucia in commissione. Spataro: «Eccessive le reazioni di certa magistratura». Caiazza: «Accolte nostre priorità»

personale, magistrati». In pratica per i penalisti «le ambizioni riformatrici della cultura penalistica liberale non vedono certo qui realizzata una autentica e coerente riforma del processo penale». Critiche anche dalla magistratura associata: la nuova prescrizione processuale «non sembra sia un istituto di accelerazione del processo. L'obiettivo di una riduzione dei tempi dei processi è da noi condiviso ma questo non è uno strumento adatto, non accelera ma elimina i processi». Quanto alle deroghe ai tempi previste per i

reati più gravi, a giudizio di Santalucia «si tratta di un catalogo poco ragionevole, che va implementato perché «esclude e dimentica alcuni reati di grande allarme sociale». D'accordo sul doppio binario anche Armando Spataro, ex procuratore della Repubblica di Torino, che ha suggerito di aggiungere a quelli già previsti contro la pubblica amministrazione anche «quelli relativi alle morti sul lavoro». Spataro si è poi detto contrario alla possibilità che al Parlamento vengano attribuiti i criteri di scelta dell'azione penale, seppur in ter-

mini generali. Ma l'ex magistrato sottolinea che «anche gli imputati devono avere i propri diritti, la durata dei processi deve essere certa e nota. Le reazioni di certa magistratura mi sembrano eccessive». A difendere l'impianto della riforma ci ha pensato il professore avvocato Vittorio Manes, Ordinario di Diritto penale presso l'Università degli Studi di Bologna, tra i componenti della stessa Commissione Lattanzi: «a me sembra che il dibattito si stia concentrando solo su un aspetto - la prescrizione - . Si rischia di guardare il dito e non la

luna, ossia l'intero impianto di riforma meritevole di apprezzamento sotto vari punti di vista: filtrare i procedimenti che meritano di essere portati avanti, considerare il carcere come extrema ratio, rivitalizzare l'udienza preliminare e il patteggiamento, così come le pene pecuniarie». A titolo personale, poi, il professor Manes ha ammesso di preferire l'ipotesi A per intervenire sulla prescrizione, quella sostanziale, evidenziando, peraltro, che «la proposta inserita negli emendamenti ha cura di precisare che in caso di risarcimento del danno per la parte civile, una volta arrivata l'improcedibilità, il giudice penale può trasmettere gli atti al giudice civile. È una giusta preoccupazione sia per le vittime che per l'imputato, ed andrebbe ulteriormente chiarita, specificando che la condanna in primo grado poi divenuta improcedibile non può lasciar residuare effetti, ad esempio sul piano della confisca o sul piano extrapenale e disciplinare: altrimenti significherebbe lasciar residuare un'ombra di colpevolezza - per citare le parole della Corte EDU - sul soggetto, in spregio della presunzione di innocenza». Infine, il professor Manes auspica che si possa ripristinare «l'archiviazione meritata e il potenziamento di altri riti speciali», come l'abbreviato condizionato. Date tali premesse, si potrebbe davvero aprire la strada alla fiducia, per evitare di andare oltre l'estate.



Nella foto
Giuseppe Santalucia

Esposito non vuol mollare insegue il Cav fino alla Cedu

Tiziana Maiolo

Che il giudice Antonio Esposito non fosse tipo da giardinetti lo si era notato fin dal dicembre 2015 quando i suoi settantacinque anni lo avevano costretto a una non desiderata pensione. Ma tra le passeggiate al sole con i nipotini e la vera sfida all'O.K. Corral che lo contrappone ormai con frequenza quasi quotidiana a Silvio Berlusconi qualche via di mezzo potrebbe anche esserci. Invece no, a quanto pare. Così abbiamo un ottantunenne napoletano che non demorde davanti al drappo rosso sventolato dall'ottantacinquenne lombardo. E prepara e studia carte bollate quando gioca in casa, ma si prenota anche una trasferta a Strasburgo. Almeno sulla carta.

Le notizie di questi giorni sono due, e quella che sembra la più piccola è

→ Non solo l'ex presidente di Cassazione parteciperà al giudizio della Corte di Strasburgo. Ha anche presentato un esposto contro il Gip che ha archiviato la sua denuncia contro i camerieri che lo avevano sentito insultare Berlusconi

forse la più importante. Perché pare che l'alto magistrato - ce lo garantisce il suo quotidiano di fiducia, quello di cui lui è anche collaboratore - abbia presentato un esposto nei confronti di un collega magistrato napoletano. Parliamo di quel giudice per le indagini preliminari Giovanni Vinciguerra che ha archiviato la sua denuncia nei confronti di un legale di Berlusconi, l'avvocato Bruno La Rosa, e contro tre camerieri ischitani che lo avevano sentito pronunciare frasi ingiuriose nei confronti del leader di Forza Italia negli anni precedenti il processo. Perché l'esposto? Dice che non sono state fatte indagini. Ma l'ex presidente di Cassazione non può non aver notato che il gip è entrato nel merito

della questione pur constatando che comunque era scattata la prescrizione. E non può non sapere quanto scivolose siano quelle affermazioni (B. è un chiavica... ma non lo hanno ancora arrestato? eccetera) che gli vengono attribuite ormai anche da una sentenza. Perché, se i tre camerieri non hanno detto il falso, vuol dire che hanno detto il vero.

E qui arriviamo alla seconda notizia, buona per lui, che porterà il dottor Esposito in trasferta a Strasburgo. La Cedu ha accolto la sua richiesta di partecipare al giudizio che vede contrapposti Silvio Berlusconi e lo Stato italiano, che dovrà render conto sulla regolarità del processo con cui la sezione della Cassazione presieduta

da Antonio Esposito condannò il primo agosto del 2013 Silvio Berlusconi a quattro anni di carcere e cinque di interdizione per frode fiscale. Giusto per essere precisi, per ora il magistrato, più che salire su un aereo, può solo presentare una memoria entro il 15 settembre, la stessa data entro la quale il governo italiano dovrà rispondere a dieci domande.

E non sono domandine da poco. Una per esempio riguarda l'imparzialità dei giudici, visto che esiste agli atti a anche la testimonianza registrata nel 2016 del giudice Amedeo Franco, che aveva definito quel tribunale di cui aveva fatto parte «un plotone di esecuzione», tanto che aveva anche maldestramente tentato di registrarne

le sedute, e la sentenza una porcheria. È stato imparziale quel presidente - domanderanno i magistrati della Cedu - che aveva dato quei giudizi su una persona che in seguito sarebbe stata suo imputato, senza che lui sentisse il dovere di astenersi? Certo, lui nega di averle dette, quelle frasi. Ma c'è un altro neo in questa storia, che dovrebbe preoccuparlo. Perché di cause ne ha persa un'altra, il dottor Esposito. Quella nei confronti del Mattino di Napoli e del giornalista Antonio Manzo, cui lui aveva detto, a sentenza pronunciata ma prima che fossero depositate le motivazioni, «Berlusconi condannato perché sapeva»: ma allora la frode fiscale non l'aveva messa in atto lui? Il giudice aveva chiesto al giornale un risarcimento di due milioni di euro e ha perso. Ma ha la querela facile, e così lo aspetta all'orizzonte nei prossimi giorni la causa civile nei confronti di Luca Palamara, che il magistrato ha denunciato insieme a Sallusti perché nel libro *Il Sistema* l'ex presidente dell'Anm ha spiegato come il giudice Esposito sia stato salvato dalla disciplina del Csm, dopo l'intervista al *Mattino*, solo per motivi di opportunità. Cioè politici. Cioè perché faceva comodo la condanna di Berlusconi. Ne vedremo delle belle, prossimamente, in questa sfida all'O.K. Corral tra ottantenni.

INTERVISTA A PIERO BERNOCCHI

«AL G8 DI GENOVA RIESPLOSE IL '68 POI LA TRUFFA M5S ROVINÒ TUTTO»

Aldo Torchiario

Vent'anni fa, 20 luglio 2001, Genova. La Diaz. Piazza Alimonda, con l'omicidio di Carlo Giuliani. Ma soprattutto 250.000 persone che sfidano un po' tutti, i partiti, i sindacati, la polizia. E invocano per la prima volta nell'era digitale un mondo unito nella lotta alle disuguaglianze. Ne parla con *il Riformista* il portavoce nazionale della Confederazione Cobas Piero Bernocchi, che torna a organizzare la piazza e prepara per ottobre la ripartenza di un movimento unitario della sinistra antagonista.

Come è nata la passione politica?

Nel 1968, ma ho iniziato prima: nel 1965 feci un giro d'Europa in autostop ed entrai in contatto con i primi movimenti anticapitalisti. Gli algerini che protestavano in Francia, il movimento alternativo in Olanda che occupava le case.

La scintilla?

Alla Sapienza, quando Paolo Rossi, militante socialista della lista Gogliardi e autonomi, venne spintonato dai fascisti mentre distribuiva volantini all'ingresso di Lettere. Cadde giù dai quattro metri di scalinata e morì. Io decisi in quel momento di dovermi impegnare.

E poi il mito di Che Guevara.

Una storia unica: un rivoluzionario che vince. E prima ancora: un medico argentino che veste i panni del rivoluzionario e si dedica alla guerriglia non perché costretto, ma perché decide che quello è giusto. E dunque lascia il suo appartamento, il suo lavoro, le abitudini borghesi per dedicarsi alla difesa di un ideale e degli oppressi.

Lei è stato un leader di una stagione allergica ai leader, il Sessantotto?

Di seconda fila. Ma ero un punto di riferimento perché guidavo la rivolta nella facoltà di ingegneria, che era la più controllata. C'era una quadratura su tutto, l'obbligo di frequenza, la distanza dai temi politici. Io rovesciai il quadro.

Gliela fecero pagare?

Eccome, appena i professori ripresero il comando me ne sono dovuto andare a Matematica. Poi capii che andare a insegnare mi avrebbe consentito anche di fare politica.

Come definirebbe il 1968?

La novità assoluta del mettere insieme pubblico e privato e che ti fa vivere come mai prima le cose del mondo.

Sembra la definizione dei social network.

Fu una illuminazione. La sensazione di poter toccare con mano un mondo che prima sembrava più distante. Ma c'è un senso nella sua provocazione: una volta si toglia la curiosità di andare a vedere i giornali dal 1967 in poi, dipingevano quei giovani che noi oggi raccontiamo con tanto impegno come dei perdigiorno, come delle anime perse dedicate alla musica, alle distrazioni, alla droga. La



→ **Il leader dei Cobas: «Sull'onda di Porto Alegre, si costruì un movimento internazionale coordinato stabilmente. Poi arrivarono i grillini: si finsero di sinistra ma in realtà erano qualunque di destra»**

puzza sotto al naso che sempre le generazioni precedenti hanno verso le successive.

Fu soprattutto la sinistra a capire con ritardo l'essenza dei movimenti.

C'erano stati fino ad allora solo militanti ortodossi, che vivevano *L'Unità*, la festa de *L'Unità*, i riti di partito, i congressi come espressione unica della politica. Ritualità estranea ai giovani del 1968. E la stessa cosa è successa nel 2001. Quando è arrivata la rivolta di Genova nessuno ne aveva saputo cogliere i segnali.

Ci sono momenti in cui la storia prende a correre.

E quello fu il periodo 1965-1969, che noi riassumiamo con '68. Accadevano contemporaneamente i più grandi sconvolgimenti: la decolonizzazione e le lotte di liberazione in Africa e Asia, la guerra del Vietnam, le tensioni razziali negli Stati Uniti... il mondo intero era in ebollizione. E uno da solo non ci avrebbe capito niente. Per quello si cercava di immergersi in un flusso di idee, di persone, di emozioni che era appunto il movimento che aiutava anche a comporre una visione organica, strutturale dell'enorme mole di eventi che vedevamo prodursi sotto ai nostri occhi.

La visione creava uniformità, forse anche settarismo, o no?

Questo è un paradosso vero. Si finiva per essere schiavi della collettività, si leggeva per forza il mondo in un certo modo. Si era anticonformisti fuori e conformisti dentro. Abbiamo iniziato il movimento come evoluzione della tradizione anarchica e l'abbiamo ricondotto al socialismo reale, con le stesse dinamiche di gruppo, di gerar-

chia, di organizzazione. Ci siamo messi infine in competizione con il Pci per fare a gara a chi era più comunista.

Quanto è durato davvero il '68?

L'eterogeneità, la partecipazione, la diffusione è stata vasta. È partito tutto nel 1965, è finito nel 1977 e poi con il rapimento Moro. Solo a quel punto si può dire finito il movimento iniziato dieci anni prima. E poi è riemerso nel 2001...

Un attimo, i fatti di Genova non sono un movimento storico.

Vanno però inseriti in un flusso. C'è chi dice che Genova è stata un '68 durato 48 ore. In realtà la traccia internazionale di Genova è che sull'onda di quel movimento, e dunque di Porto Alegre, si costruisce un movimento internazionale coordinato stabilmente. Nel '68 non c'era un collegamento tra i movimenti dei diversi Paesi. Da Genova in poi c'è.

E dunque da piazza Alimonda alle piazze del mondo?

Esattamente. Da settembre successivo si riprende con più energia di prima, con tanta rabbia. A gennaio 2002 andiamo a Porto Alegre, per il Forum mondiale e vediamo esaltare l'esperienza italiana. Si decide di partire con un Forum Europeo che doveva essere assegnato alla Francia e invece viene assegnato all'Italia. Io organizziamo a Firenze. E lì convogliamo tutti, portiamo 700.000 persone vere, cioè il triplo di Genova, e soprattutto con un clima completamente cambiato. A febbraio 2003 il *New York Times* assegna al Social Forum il titolo di seconda potenza mondiale, ovvero di contraltare naturale dell'imperialismo americano. Naturalmente una iperbole, ma non priva di realtà.

C'è qualche successo che rivendica per i Forum mondiali?

Abbiamo fatto un lavoro unico sulla pace, sul disarmo, sullo sviluppo dei paesi emergenti. La conquista di cambiamenti di governo importanti in America Latina (penso a Maduro, anche se poi non ci ha più convinto) e le Primavera arabe sono figlie di questo processo di contaminazione globale.

A proposito di contaminazione globale, ha scritto un libro anche sulla pandemia.

Dove dico che non ne usciremo migliori: l'uomo è un animale sociale, isolare gli individui e regnare con la paura non ha mai reso migliore una società.

Perché sono nati i Cobas?

Siamo nati per dare una risposta ai conflitti sociali, per stare sulla tutela del lavoro e sulla missione educativa in modo organico e per provare ad alimentare una sinistra lontana dalla tentazione, incarnata da Fausto Bertinotti, di "portare il movimento operaio nella stanza dei bottoni". Si era illuso Nenni molto prima, Bertinotti trent'anni fa. Crediamo piuttosto di dover agire con una iniziativa sociale e culturale, fatta di informazione, formazione, tutela dei diritti a partire da quelli dei lavoratori e dei più fragili.

Il Movimento 5 Stelle nasce anch'esso dalle delusioni a sinistra?

Nasce dal fallimento del governo Prodi e dall'incapacità della sinistra italiana di dare risposte nuove a problemi nuovi. Grillo si inserisce in un vuoto di rappresentanza e pesca a piene mani anche da ex sessantottini delusi e disorientati. Ma non nasce per caso.

Cosa intende dire?

Noi celebriamo il decennale dei fatti di Genova nel 2011 e portiamo in piazza 300 mila persone, tutte coalizzate contro Berlusconi e per una nuova sinistra. Arrivati a Genova, c'è chi spacca l'unità in nome di vecchie diatribe. E dal giorno dopo dilagano i Cinque Stelle. Berlusconi era già alla fine, il centrosinistra era impantanato. E abbiamo visto questo movimento sorgere dal nulla con una piattaforma informatica fortissima e un programma studiato a tavolino per inglobare pezzi di sinistra e di destra: la sovranità alimentare, l'acqua pubblica, le questioni dell'agricoltura biologica erano estranee alla sinistra tradizionale, combinate sapientemente con i temi legalitari e in qualche caso securitari.

Un cavallo di Troia per prendere a sinistra e portare a destra?

Sì, assolutamente. In realtà erano già di destra, hanno cavalcato un impianto ibrido per portare il nuovo Qualunquismo sulle piattaforme social e mescolare le carte di destra e sinistra.

Sulla giustizia hanno fatto strame di ogni valore garantista della Costituzione.

Ne hanno stravolto il senso. Hanno ereditato una visione antipolitica di destra e l'hanno data in pasto alla gente, come dicevo.

Gli ultimi degli ultimi in Italia sono i detenuti, sono un suo tema?

Centrale. Dobbiamo far ripartire una battaglia sulla giustizia per gli ultimi. Lo facciamo con il Centro Studi Scuola Pubblica, Cesp, che noi abbiamo iniziato a far lavorare nelle carceri. Nelle case di detenzione ci rendiamo conto della repressione vera. Abbiamo una rete di 62 scuole nelle carceri. In alcune carceri riusciamo a lavorare nelle biblioteche e nelle palestre. Veniamo a conoscenza di notizie non molto diverse da quelle di Santa Maria Capua Vetere: se avessi un video per ogni volta che un carcerato mi ha raccontato di pestaggi, avrei potuto far aprire non so quante inchieste.

Da dove riparte la mobilitazione?

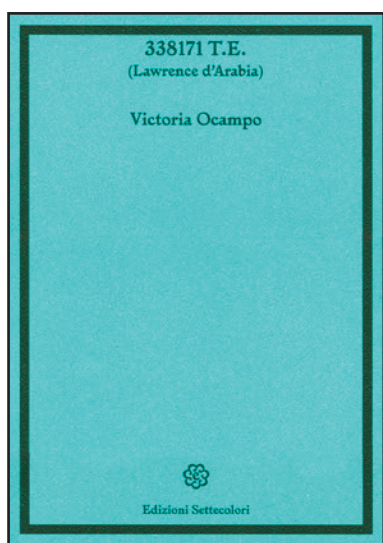
Oggi vogliamo riproporre un nuovo appuntamento per il Forum mondiale con la premessa che la pandemia ha creato nuove povertà e maggiori disuguaglianze. C'è una sensazione di impotenza che ci mette davanti al dato che nessuno da solo può fare cose significative. Diamo un appuntamento alla mobilitazione internazionale per il 30 ottobre a Genova. Abbiamo creato una alleanza globale che abbiamo chiamato Recovery Planet, che ha presentato una piattaforma per il XXI secolo. Diamo un segnale quel giorno, con attenzione. Iniziamo insieme, e se decidiamo di fare percorsi diversi facciamo senza farci la guerra. È un lavoro complicato per l'Italia, dove c'è il modello del partito unico e del sindacato unico, a sinistra. Invece manteniamo le diversità, le peculiarità, e proviamo a unirli nel momento giusto.

ESCE PER SETTECOLORI "338171" DI VICTORIA OCAMPO

Eraldo Affinati

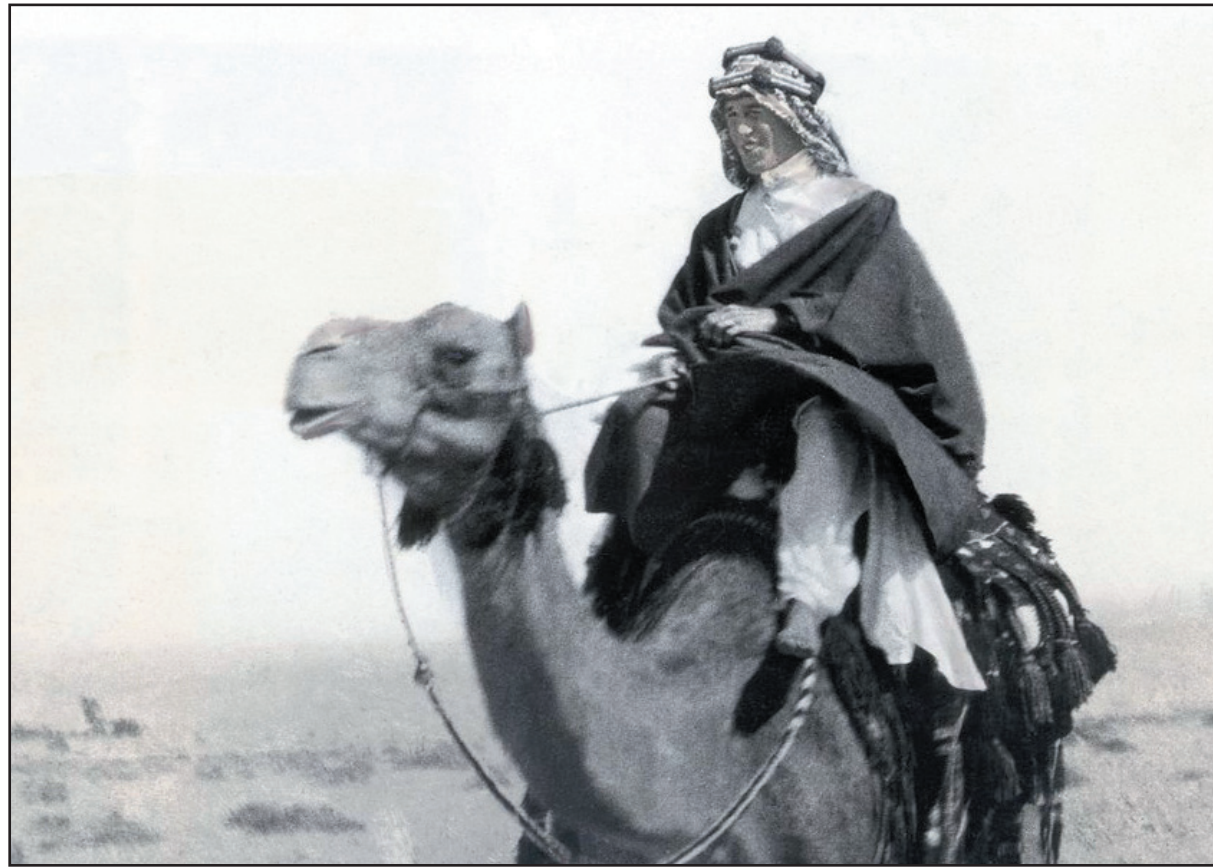
Torna con 338171 T.E., il piccolo libro che Victoria Ocampo, scrittrice argentina di esclusive passioni letterarie, dedicò nel 1942 a Thomas Edward Lawrence, per la prima volta tradotto in italiano da Fausto Savoldi (Edizioni Settecolori, prefazione di Fabrizio Bagatti, 16 euro), il grande colonnello inglese, la cui vita fu come un romanzo, secondo la perfetta diagnosi dell'autrice da lui magneticamente attratta: «Egli possedeva quel 'gift of language', quel dono del linguaggio che spesso perverte coloro che lo possiedono fino a diventare non uno strumento indispensabile, ma un fine a se stesso». In Lawrence non era così: «Il pensiero e l'azione impegnati fianco a fianco, lo stile nella materia scritta e nella materia vissuta, lo stile nella scelta degli atti come nella scelta delle parole», coi rischi connessi, compreso l'estetismo di facciata col quale Thomas Edward è stato spesso confuso e frainteso, pagati tutti a caro prezzo.

Ricordiamo in sintesi il suo tragico destino. Nacque a Tremadoc, in Galles, nel 1888, fra quattro fratelli. Studiò a Oxford: lingue classiche, civiltà antiche. Divenne archeologo e si recò in Siria per seguire degli scavi sull'Eufrate. Imparò l'arabo e, al ritorno, si offrì al governo inglese che lo utilizzò come ufficiale dei servizi segreti durante la Prima guerra mondiale. Al Cairo prese contatti con l'emiro Feisal, il futuro sovrano del nuovo vagheggiato Stato arabo, e organizzò le tribù indigene guidando una temeraria guerriglia contro i turchi che lo rese famoso. Fece saltare viadotti, nodi ferroviari. Conquistò sul campo l'incrollabile fiducia dei combattenti che per lui sarebbero stati pronti a gettarsi nel fuoco ottomano. Fu imprigionato subendo indicibili violenze. A Damasco, dopo la fine del conflitto, l'emiro Feisal fu rassicurato dal maresciallo Allenby, comandante in capo delle forze inglesi in Medio Oriente, che gli arabi avrebbero ottenuto quanto desideravano.



Vita, opere e miracoli di Lawrence il Magnifico

Sulle orme del colonnello britannico



→ «Assoggettarsi agli ordini altrui consente di risparmiare la sofferenza dei propri pensieri, conducendo senza dolore all'oblio dell'agire... Nella volontaria schiavitù stava l'orgoglio profondo del mio spirito malato...»

Pareva l'annuncio dell'agognato trionfo, la realizzazione di un sogno, ma il leggendario comandante, pur fra brindisi e salamelecchi, fu storto. Il deserto lo aveva cambiato. Non era più il romantico ragazzo innamorato dei castelli costruiti dai crociati in Terra Santa. Tutti lo consideravano un eroe che in realtà divenne davvero tale soltanto dopo aver sperimentato sulla propria pelle gli intrighi di Downing Street. Alla conferenza di Versailles il tradimento venne presentato in pompa magna a lui e ai suoi antichi compagni. La ragione di Stato calpestò il sentimento di un intero popolo. La vittoria si trasformò nella più cocente delle sconfitte. Thomas Edward Lawrence, stupefatto e allibito, si dimise dall'alto grado che ricopriva, rinunciò alla lucrosa pensione militare che gli spettava e si ritirò a vita privata dedicandosi alla composizione dei *Sette pilastri della saggezza* (citazione dal libro dei Proverbi compreso nel Vecchio Testamento), il resocon-

to delle sue avventure, forse l'unico vero grande romanzo epico del Novecento, sotto forma diaristica, pubblicato in tre redazioni sempre

Eroe ferito

Fece saltare viadotti, nodi ferroviari. Conquistò sul campo l'incrollabile fiducia dei combattenti che per lui sarebbero stati pronti a gettarsi nel fuoco ottomano. Fu imprigionato tra indicibili violenze. Ma fu tradito e si ritirò a vita privata

più ampie (1926, 1927, 1936). A leggerlo oggi provoca l'impressione di un gioiello di vecchia dama: il pur scenografico film di David

Lean, girato nel 1962 con Peter O'Toole nel ruolo di protagonista, è una lontana approssimazione rispetto all'opera originaria da cui è tratto.

Il titolo del prezioso studio di Victoria Ocampo fa invece riferimento alla seconda parte dell'esistenza di Lawrence, non meno intrigante e misteriosa: 338171 era infatti il suo numero di riconoscimento alla Raf. Nel 1922 l'ex colonnello aveva trentaquattro anni e si sentiva un angelo caduto. Il più profondo desiderio che lo animava corrispondeva alla volontà, spesso dichiarata, di spiare un'antica colpa, legata alla drammatica coscienza della propria incompiutezza. Come scrisse Albert Camus nel *Mito di Sisifo* (1942): «Cominciare a pensare è cominciare a essere minati». Poche righe dopo: «Noi prendiamo l'abitudine di vivere prima di acquistare quella di pensare. Nella corsa che ci precipita ogni giorno un po' più verso la morte, il corpo conserva questo irrimediabile vantaggio». Nel capito-

lo autobiografico dei *Sette pilastri della saggezza*, il CIII, che Ocampo giustamente definisce "la chiave del libro", Lawrence aveva confessato: «Assoggettarsi agli ordini altrui consente di risparmiare la sofferenza dei propri pensieri, e di tenere in serbo carattere e volontà, conducendo senza dolore all'oblio dell'agire... Nella volontaria schiavitù stava l'orgoglio profondo del mio spirito malato, e nel dolore sofferto per gli altri il mio maggior premio».

Sembra la prefigurazione di ciò che avvenne qualche anno dopo quando l'antico condottiero decise di arruolarsi nell'aviazione inglese come semplice aviere. Al deposito di Uxbridge un sergente alzò gli occhi su quell'uomo esile e smunto chiedendogli l'identità. E lui rispose: John Hume Ross. Dopo qualche mese, scoperto, venne espulso. Non si perse d'animo. Ritentò con le truppe corazzate sotto il nome di T.E. Shaw e poi ancora nei reparti marinai dell'Aeronautica. Da questa seconda decisiva esperienza militare nacque *The mint* (zecca, matrice - uscito postumo per Garzanti nel 1955 come *L'aviere Ross*, storica traduzione di Agostino Lombardi, quindi riproposto da Adelphi più di quarant'anni dopo con il titolo *Lo stampo*, versione di F. Bovoli), altro libro capitale del Novecento: settanta capitoletti di tre, quattro pagine sulla vita di caserma. Ogni parola è un sasso che non si può masticare, non si può mandar giù come se niente fosse. Ecco, infine, cosa restava del colonnello d'Arabia: «Gli avieri non possiedono nulla, hanno pochi legami, poche cure quotidiane. Per me, il dovere ora ordina soltanto lo splendore di questi cinque bottoni che ho davanti». Fu sempre estremo, anche quando nel 1935, a quarantasette anni, salì in motocicletta (una Brough Superior oggi visibile dietro una teca all'Imperial War Museum di Londra) e scivolò mortalmente a Cloud Hill, in una bella giornata di maggio.

Nella foto in alto
Thomas Edward Lawrence

A sinistra
La copertina del libro "338171 T.E. (Lawrence d'Arabia)" di Victoria Ocampo edito da Edizioni Settecolori

Il Riformista

Quotidiano

Direttore Responsabile
Piero Sansonetti

Vicedirettrice
Angela Azzaro

intelmedia

Romeo Editore srl unipersonale
Centro Direzionale IS. E/4
Via Giovanni Porzio n.4
80143 Napoli
P.IVA 09250671212

Redazione e amministrazione
Via di Pallacorda 7 - 00186 Roma

Email redazione
redazione@ilriformista.it

Email amministrazione
amministrazione@ilriformista.it

Sito Web www.ilriformista.it

Registrazione n. 24 del 29/05/2019
Tribunale di Napoli

Sped. Abb. Post., Art. 1, Legge 46/04
del 27/02/2004 - Roma

Stampa
News Print Italia Srl
Via Campania 12, 20098, San Giuliano
Milanese, Milano

Trattamento dei dati personali
Responsabile del trattamento
dei dati Dott. Piero Sansonetti, in
adempimento del Reg.UE 679/2016 e
del D.Lgs.vo 101/2018

Concessionaria per la pubblicità per
l'edizione di Napoli:
Bonsai Adv Srls
Via Dante Alighieri, 53 Procida (NA)
081 5515254

Raccolta diretta e pubblicità
publicita@ilriformista.it
Chiuso in redazione alle ore 21.00

© COPYRIGHT ROMEO EDITORE SRL

Tutti i diritti sono riservati.
Nessuna parte di questo quotidiano può essere
riprodotta con mezzi grafici, meccanici, elettronici
o digitali. Ogni violazione sarà perseguita a norma
di legge.

FI EG



Abbonati su
www.ilriformista.it

Nuova frontiera del vino italiano

L'Etna seduce il mondo

Una montagna di 3.300 metri sulle rive del Mediterraneo. Fuoco e ghiaccio, sole e freddo. E, grazie alle colate laviche, una incredibile varietà di tipi di suolo. Tutto ciò rende questo luogo un terroir unico per vini di eccellenza. Ma la scoperta è solo recente

Vittorio Ferla

«**T**utti i produttori di vino rivendicano proprietà magiche per la loro regione, ma l'Etna è davvero uno dei terroir più straordinari del mondo. Ecco perché tanti produttori di vino, come dei pionieri, si stanno ancora dirigendo laggiù per attingere al fascino del capriccioso vulcano». Così scrive di recente, sulla rivista specializzata *Club Oenologique*, Adam Lechmere, giornalista che scrive di vino da 20 anni e che ha collaborato con *Decanter* e *The Guardian*.

D'altra parte, l'Etna è uno dei vulcani più attivi del mondo: le frequenti eruzioni - come quelle di questi giorni - producono diverse colate laviche che, tuttavia, raramente mettono in pericolo gli abitati. Alcuni terreni sono il risultato di eruzioni di decine di migliaia di anni fa, altri sono molto più recenti: generalmente più il terreno è sabbioso, più è vecchio. Le oltre 130 contrade dell'Etna mostrano un'enorme variazione di età e tipi di suolo: ecco perché i vini cambiano caratteristiche anche a distanza di pochi metri. Tutto ciò non solo rende questo luogo affascinante, ma genera un terroir unico, vocato per una viticoltura di eccellenza. Ma la scoperta è solo recente.

Pur essendo infatti l'Etna Doc tra le denominazioni più antiche d'Italia (fu istituita nel 1968), il vino dell'Etna era sostanzialmente sconosciuto a livello nazionale e internazionale fino a circa 20 anni fa. Eppure qui si produce vino da prima dei romani. Nella metà del XIX secolo si contavano 52 mila ettari di vigneto, mentre ora gli ettari in produzione sono appena tremila. Prima del 2000, sul vulcano si trovavano centinaia di piccoli viticoltori che producevano grandi quantità di vino sfuso, spesso utilizzato per uso familiare o per l'assemblaggio nel nord Italia e in Europa. Le cantine capaci di produzione erano poche: a Santa Venerina, la famiglia Scammacca del Murgò, tra le prime aziende a investire nella spumantizzazione; a Milo, Nicolosi di Villagrande che ha avuto il merito di definire i confini della denominazione; a Solichchiata, sul versante nord, la famiglia Russo. C'era anche la famiglia Benanti. Antonio Benanti - che oggi è anche il presidente del Consorzio di tutela dei vini dell'Etna - mi ha raccontato qualche anno fa l'inizio della loro storia. «Era il 1988 e mio padre Giuseppe, imprenditore farmaceutico, si trovava al circolo del golf di Castiglione, il Picciolo, a pranzo con un amico medico. Chiedono del vino. Ma il vino dell'Etna non è nella carta. "Possibile che non si possa fare nulla di meglio? Con la storia che abbiamo?", si chiese mio padre che, nel corso della sua attività lavorativa, aveva viaggiato tanto

e bevuto bene. "Se io conoscessi un buon enologo - disse - proverei a fare del vino!". Aveva raggiunto dei successi, aveva disponibilità economiche e voglia di novità. L'amico medico gli rispose: "conosco un enologo catanese che lavora per altri in Sicilia". Si può dire che l'azienda vitivinicola Benanti nasca lì».

Quell'enologo era Salvo Foti e diede un contributo cruciale all'avvio dei primi esperimenti di eccellenza vitivinicola nella zona. Alla sua attività di consulente associa oggi l'azienda agricola i Vigneri e un progetto di recupero delle competenze delle antiche maestranze dell'Etna e degli antichi metodi di coltivazione ad alberello.

Nonostante l'impegno di questi antesignani che ancora oggi sono sulla cresta dell'onda - basti pensare che il bianco Pietra Marina di Benanti è diventato un vino icona dell'Etna a livello globale - il territorio restava marginale.

Con i primi anni del nuovo millennio cambia tutto. Per una serie di fortunate coincidenze, di scelte deliberate e di appassionate ricerche, sull'Etna arrivano tre "pionieri": Andrea Franchetti, Frank Cornelissen e Marc de Grazia. Grazie a loro la fama vitivinicola del vulcano crescerà a dismisura.

Andrea Franchetti, nobile romano titolare della Tenuta di Trinoro in Val d'Orcia, arriva sull'Etna

nel 2001, conquistato dalla potenza primigenia del luogo: dapprima sottovaluta le potenzialità dei vitigni autoctoni, ma poi rivaluta il Nerello Mascalese, facendone uno dei cavalli di battaglia di Passopisciaro, l'azienda che prende il nome da una frazione del paese di Castiglione. A lui si deve l'invenzione dell'evento "Contrade dell'E-

Nell'Olimpo

Pur essendo una delle denominazioni più antiche, prima del Duemila c'erano poche cantine. All'inizio del millennio cambia tutto, arrivano i "pionieri" e oggi l'Etna ha un posto stabile nell'Olimpo della viticoltura italiana

tna" dove raggruppa ormai da 15 anni i produttori della zona, costruendo un palcoscenico per favorire la scoperta e l'affermazione dei vini Etna a livello nazionale e internazionale.

Marc de Grazia, un commerciante italo-americano che aveva già avuto un ruolo fondamentale nel suc-

cesso dei Barolo Boys in Piemonte, acquista nel 2002 degli appezzamenti nella zona di Randazzo fondando la Tenuta Terre Nere. Mette subito a frutto le sue abilità imprenditoriali e di marketing in vari mercati internazionali, soprattutto quello americano. A lui si deve anche la valorizzazione delle diverse contrade dell'Etna, che un po' ricalca la logica dei Cru del Barolo.

Frank Cornelissen era un broker di vini: «Vendevo all'estero. Mi occupavo di vini pregiati per cantine private. Questo lavoro mi ha permesso di capire il vino», mi raccontava qualche anno fa. «Sono arrivato qui nel 2001 e ho percepito le enormi potenzialità di questa vallata a nord del vulcano. L'Etna ha le caratteristiche delle grandi zone viticole: clima freddo, molta luce, caldo ma non troppo. Questo è un posto speciale. L'Etna ha tutte le carte in regola per fare ottimi vini: un sottosuolo complesso, il clima, gli sbalzi termici importanti tra il giorno e la notte. E poi la vite, qui, non è una monocultura. Amo questa complessità ambientale nella quale, insieme alle vecchie viti ad alberello, trovi alberi di ulivo o da frutto, proprio in mezzo alla vigna». All'inizio, le idee un po' estreme di Frank sul vino spaventano alcuni, ma a lui si deve anche una capacità di raccolta e coinvolgimento di giovani produttori e di condivisione di assaggi e di idee. Per mettere

a confronto i vini etnei con quelli del resto del mondo si riuniscono spesso al Cave Ox di Sandro Di Bella, il winebar di Solichchiata che si affaccia sulla nazionale che collega Linguaglossa a Randazzo. Proprio Di Bella, raccontando la sua storia, mi ricorda che all'inizio gestiva un baretto di paese: «È grazie a Frank che ho imparato ad apprezzare il vino e a realizzare questa mia impresa». Oggi la cantina del ristorante ospita centinaia di bottiglie provenienti dai migliori territori italiani e internazionali e sovente capita di trovare Sandro intento a discutere di vini con ospiti che arrivano da tutto il mondo.

Tra i giovani produttori più promettenti che Frank Cornelissen e Marc de Grazia incrociano nei primi anni sull'Etna ci sono Giuseppe Russo (cantina Girolamo Russo) e Alberto Aiello (cantina Graci). Entrambi operano nella zona nord dell'Etna. Parlando con loro ho ricavato la sensazione di un grande spessore culturale che si ritrova anche nei vini raffinati che producono. Di recente, Aiello ha avviato una joint venture nella zona sud dell'Etna con Angelo Gaja, leggendario produttore piemontese, anch'egli folgorato dal fascino del vulcano.

Oggi il "rinascimento" dell'Etna, come qualcuno lo chiama, è ormai maturo, tanto che i produttori non gradiscono più i paragoni con la Borgogna o con le Langhe che molti critici facevano agli inizi del movimento. L'Etna ormai fa storia a sé. Sul vulcano si ritrovano famiglie storiche che da sempre tengono alto il nome della doc; piccoli proprietari che nell'arco di pochi anni sono passati da una viticoltura domestica alla produzione professionale; grandi marchi del vino siciliano (Tasca d'Almerita, Planeta, Donnafugata) che, spostandosi dalle province occidentali, hanno colto le opportunità di questo luogo unico; grandi maison del vino nazionale che hanno deciso di cavalcare l'onda acquistando vigneti e palmenti in zona.

La reputazione internazionale dell'Etna è cresciuta fino al punto di trovare un posto stabile nell'Olimpo della viticoltura italiana: basta scorrere il panel dei produttori dell'OperaWine della prestigiosa rivista americana *Wine Spectator* per capire che, ormai, subito dietro il Brunello, il Barolo e l'Amarone, c'è, appunto, l'Etna. Una montagna di 3.300 metri sulle rive del Mediterraneo con una incredibile sintesi di eccessi: il caldo e il freddo, il fuoco e il ghiaccio, il sole del sud e il clima di montagna. Assaggiate, dunque, i vini raffinatissimi prodotti da queste contrade. Ma - viste le diverse opportunità di accoglienza e di ristorazione - andateci anche per una bella vacanza.



Nella foto
Vigne alle pendici dell'Etna

ECCO QUANTO VALE LA “DOP ECONOMY” DEL BEL PAESE

Vittorio Ferla

Il cono gelato con la granella di cioccolato di Modica e la vaschetta di gelato variegato al vin santo del Chianti con granella di cantuccini toscani, entrambi creati dall'azienda Sammontana, saranno a breve sul mercato. Con loro il minestrone tradizionale realizzato dalla Findus, leader del settore dei surgelati, con 15 verdure, 100% italiane, tra le quali la patata del Fucino, la cipolla di Tropea e il basilico genovese. Con il progetto My Selection, legato al nome di Joe Bastianich, la McDonald's sforna panini a base di diverse dop e igr italiane come l'aceto balsamico di Modena, il provolone Valpadana, lo speck Alto Adige, la fontina, il pecorino toscano e l'Asiago. Anche il Pastificio Rana usa il gorgonzola dop per produrre i ravioli Duetto a base di noci. Perfino la Coca Cola - che ha già inventato un prodotto tutto italiano, la Fanta, nata a Napoli nel 1955 con arance 100% italiane - lancia oggi due nuovi prodotti realizzati al 100% con prodotti tipici siciliani: uno con succo di arancia rossa di Sicilia e, l'altro, con succo di Limone di Siracusa, con la benedizione e il controllo dei rispettivi consorzi.

Sono tutti esempi di buone pratiche grazie alle quali l'industria della trasformazione dialoga con il mondo delle eccellenze agricole e alimentari italiane, raggruppate sotto le sigle dop e igr. Con un duplice risultato: da un lato, l'industria lega il proprio nome a prodotti di alta qualità; dall'altro, i marchi del cibo italiano conoscono opportunità di diffusione e notorietà difficili da conquistare.

Il concetto vale a maggior ragione per il mondo dell'artigianato alimentare di qualità. Attilio Servi, maestro pasticciere e lievitaista, inventore del panettone salato, considerato una eccellenza tra i prodotti delle ricorrenze, ha creato, per esempio, la focaccia del contadino con parmigiano reggiano. Un prodotto che 'sdogana' il panettone oltre il periodo di riferimento, per diventare un cibo buono per tutto l'anno e, soprattutto, capace di accompagnare tutto il pasto fin dall'aperitivo.

D'altra parte, come spiega il rapporto della Fondazione Qualivita, presentato questa settimana, ben il 68% dei consorzi di tutela ha concesso l'autorizzazione all'uso di prodotti tutelati dalla denominazione come ingrediente. Nel complesso si contano 13 mila autorizzazioni rilasciate negli anni dai Consorzi e dal Mipaaf, di cui 4.600 attive nel 2020 per un totale di 1.600 imprese coinvolte. Le dop e igr italiane sono usate soprattutto per la realizzazione di condimenti (42%) e primi piatti (41%), salumi (33%) e dolci (31%), seguono poi formaggi e gelati (25%), marmellate, pizze e bevande (23%). Nel complesso, si stima un valore della produzione dop e igr destinato a prodotti trasformati pari a

Il made in Italy e i grandi marchi: un tandem vincente

Il gelato Sammontana variegato al vin santo del Chianti, il panino Mc Donald's con lo speck Alto Adige. La sinergia tra i prodotti dop e igr e l'industria della trasformazione è sempre più un volano per le eccellenze italiane nel mondo



260 milioni di euro (più di un miliardo di euro per l'industria e l'artigianato alimentare). Insomma, si legge nel rapporto, «la sinergia fra il settore delle denominazioni tipiche e i prodotti trasformati negli ultimi anni è andata consolidandosi e rappresenta una via di crescita sempre più rilevante per molte produzioni territoriali di qualità e per le imprese della trasformazione». Così, l'espressione dop economy risulta davvero azzeccata. «La ricerca mette in luce come le dop e igr pos-

sano dare valore sul mercato alla nostra industria alimentare, al nostro artigianato enogastronomico e alla nostra ristorazione, veicolando tutto l'appello dell'agricoltura italiana e del Made in Italy», commenta Mauro Rosati, direttore di Qualivita. Ecco perché serve «costruire sinergie ancora più strutturate fra i comparti per rendere più efficaci le filiere, dare maggiori garanzie a consumatori e imprese e cogliere appieno le possibilità dei 'trasformati' di qualità». Nuove oppor-

tunità nascono per i Consorzi: finora quello tra prodotti dop e igr con industria e artigianato alimentare è stato «un connubio occasionale», avverte Rosati. «mentre attività di marketing mirate da parte dei Consorzi potrebbero aprire uno sviluppo potenziale davvero ampio».

In questo scenario, la questione della tutela dei marchi risulta cruciale. Di fronte a un quadro normativo europeo frammentato, lo studio segnala un «primato» italiano nella regolamentazione. L'Italia è l'unico Paese ad aver introdotto un meccanismo di autorizzazione - in capo ai Consorzi riconosciuti - per conferire una maggiore tutela alle tipicità italiane. D'altra parte, il nostro paese vanta il primato mondiale di prodotti agroalimentari e vitivinicoli dop e igr, con 840 filiere a qualità certificata che coinvolgono 180 mila operatori e una produzione che sfiora i 17 miliardi di euro. Come ricorda Gian Marco Centinaio, sottosegretario alle politiche agricole, «l'Italia esporta 43 miliardi di prodotti agroalimentari. Un settore che durante la pandemia ha tenuto in piedi l'economia del nostro paese. Ma l'Italia non vende cibo per sfamare gli altri paesi, bensì porta nel mondo la qualità e il sogno di assaggiare una varietà irripetibile di prodotti unici». Accanto all'asset portante del sistema agroalimentare, il settore dell'industria e dell'artigianato alimentare italiano - un comparto da oltre 81.600 imprese con un fatturato di 145 miliardi di euro - svolge una funzione cruciale. Tuttavia, resta ancora molto da fare, non solo sul piano del marketing, ma anche per tutelare i marchi italiani da innumerevoli tentativi di contraffazione.

Nella foto
Speck Alto Adige

Ilaria Donatio

Francesco, 27 anni, ha aperto il primo "Alveare" d'Italia a Torino, sette anni fa. Stefania, trentenne, dal 2015 gestisce "Alveare Impact Hub", a Milano. Michel e Rossana hanno fondato l'Alveare di Assago, a Milano, nel febbraio di quest'anno, dopo che lei ha perso il lavoro a causa della pandemia da Covid-19.

Gli "alveari" non sono le case delle api ma comunità di acquisto diretto tramite produttori locali. Il Covid - soprattutto durante il primo lockdown - ha impresso una forte accelerazione alla vendita diretta da parte di piccoli agricoltori e allevatori ma l'idea risale a molto prima. Concepita da una start-up torinese alla fine del 2015, diventa realtà in Francia con il primo alveare d'Oltralpe, per poi diffondersi in tutta Europa: oggi la rete italiana de "L'Alveare che dice sì" - alvearechedicesi.it conta 272 alveari (solo in Lombardia, la regione in cui il progetto ha preso più piede, ha

Un 'alveare' per creare comunità La filiera corta del cibo solidale

Non sono case delle api, ma mercati temporanei a km0 per acquistare direttamente dai produttori locali con l'aiuto di una piattaforma online. La rete italiana ne conta 272. Ecco come funzionano

più di cento gruppi di acquisto locali) e quasi 3.300 produttori che li riforniscono.

«Si tratta di una piattaforma online che permette una distribuzione più efficiente dei prodotti locali», raccontano Rossana Bordona e Michel Crusco, marito e moglie, «favorisce gli scambi diretti fra produttori locali e comunità di consumatori che si ritrovano insieme, creando piccoli mercati temporanei a Km0», gli Alveari, appunto. Come funziona? Lo spiega a *Il Riformista*, Rossana dell'Alveare di Assago: «Se sei un agricoltore, un ar-

tigiano o un allevatore e cerchi nuove possibilità di vendita diretta, puoi contattare un gruppo di acquisto locale a cui proporre i tuoi prodotti: la piattaforma online funzionerà come una vetrina per metterli in mostra, in modo trasparente ed equo. Mentre il gestore dell'Alveare - che ha il ruolo di raccordo tra produttori e consumatori, e al tempo stesso di garante - ti accompagna per la vendita e la distribuzione dei tuoi prodotti, occupandosi di sviluppare la tua clientela».

Le percentuali di guadagno dei produttori - esentasse - sono pari

all'80%, mentre gestore e piattaforma online divideranno equamente il restante 20%.

Ci sono poche clausole da rispettare: per affiliarsi come produttori, occorre "produrre localmente", comunque a meno di 250 km dal luogo di distribuzione dell'Alveare e "rispettare i valori de "L'Alveare che dice sì!". Vale a dire: proporre prodotti che siano in linea con la stagionalità territoriale dell'Alveare e che provengano direttamente dalla propria azienda agricola (principio della filiera corta); comunicare con chiarezza i prodotti offerti, elencando dettagliatamente

ingredienti, caratteristiche, origine e i metodi di produzione.

«Sono concesse deroghe al km 0 - per esempio nel caso di prodotti Dop, Doc, Igp - ma non al principio della filiera corta», spiega Michel. «Sapere cosa mettiamo nel piatto, scegliere consapevolmente gli ingredienti, liberarci dalle tentazioni del 3x2 e del sottocosto al supermercato», conclude.

Parola chiave: comunità. Creare legami tra consumatori e produttori, tra vicini, tra amici dei vicini: come si faceva un tempo, ma avendo la tecnologia come alleata.

“Chi mira **più in alto**
si differenzia
più altamente.”

GALILEO GALILEI

Abbonati al Riformista



www.ilriformista.it

SCEGLI IL TUO ABBONAMENTO

Sfoggia, scarica e leggi
l'edizione digitale del quotidiano (PDF)
su PC, tablet e smartphone:

- Il quotidiano del giorno € 1,00
- Abbonamento settimanale € 4,00
- Abbonamento mensile € 13,00
- Abbonamento annuale € 90,00*

* in promozione (invece di € 145,00)
Con in più accesso all'archivio del giornale



IL Riformista

Scarica su
App Store

DISPONIBILE SU
Google Play